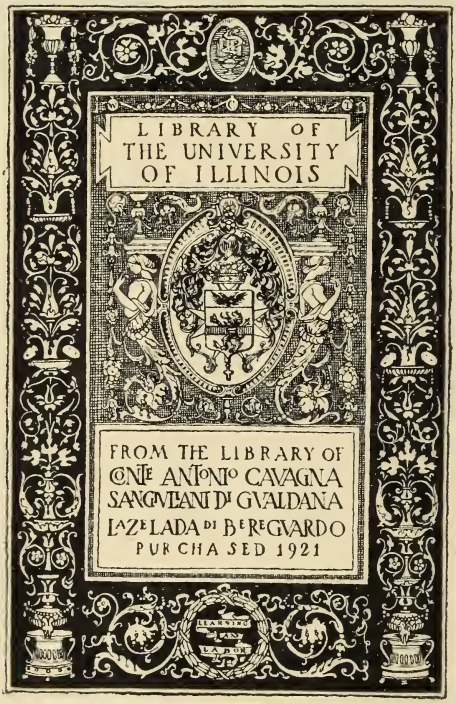
85464391
Ov 1810



854G4391
Ov1810

Rare Book & Special
Collections Library

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/vigevanoliberata00gira

VIGEVANO LIBERATA

POEMA EROICOMICO.

VIGEVANO LIBERATA

POEMA EROICOMICO

DIVISO IN XIV. CANTI

Con argomenti, e note

DEL DOTTOR

BERNARDINO GIRARDI

ACCAD. TRASFORM. ED AFFID.

Semper ego auditor tantum?
HORAT.

1810.

DALLA TIPOGRAFIA DI VIGEVANO.

Sanguine Trojano gens haec est condita primum ;
Nam cum Trojanae destructis moenibus urbis
Æneas Latium petiisset classe, suaeque
Sub juga misisset ditionis regna latini,
Vigius ad Insubrum multo cum milite terras
Missus ab Ænea Ticini sedit in oris.
Inde parum fidens fluvii fallacibus undis
In loca secessit superato proxime clivo ;
Cumque sibi, gentique suae Dux ipse timeret
Hostis ab incursu, procul hinc, quem viderat aptum
Mox adigit tumulum, quem vallo, atque aggere cingens
Castrorum in morem pinnis, et moenibus altis
Muniit in rerum curam, hominumque salutem,
Viglevanumque locus nomen Duce traxit ab illo.

Il cel. P. Porta Dominicano.

De orig. Pop. Viglev.

854 G4391
O V 1810

ALL' ORNAT. E RISPETT. SIGNORE

AVVOCATO GIUSEPPE BIFFIGNANDI

REGIO PODESTA'

MEMBRO DEL COLLEGIO ELETTORALE DEI POSSIDENTI.

Colla sola idea di lasciare ai posteri un testimonio del mio amore per la Patria mi sono acciuto già da varj anni all' ardua impresa di tessere un poema sopra un fatto patrio interessantissimo. Io non so qual merito

480112

possa avere questa mia fatica; ma qualunque ella siasi essendomi determinato di farla imprimere, ho anche pensato di dedicarla a Voi, ornatissimo, e rispettabilissimo Podestà, e perchè vorrei dimostrarvi la mia sensibile gratitudine ai tanti benefizj, che ho ricevuto dalla vostra generosità, che qui taccio per non offendere la vostra modestia, e perchè mi lusingo che ciò possa riuscire grato a Voi, che nutrite in seno grande, e vero amore della Patria, mentre sostenete con sì nobile costanza, disinteresse, ed impegno il laborioso incarico di Regio Podestà.

Ricevete, vi supplico, in questa piccola offerta un contrassegno del mio

omaggio, e de' miei voti sinceri per la vostra felice conservazione, e permettetemi che mi dichiari con particolarissima profonda stima —

Di V. S. Orvat.ma e Rispett.ma

Vigevano 20. Aprile 1810.

Umil. devot. ed obblig. servitore
BERNARDINO CASSOGLIO PITTAZZI GIRARDI
ACCAD. AFF. E TRASF.

AVVISO AL LETTORE.

Morto Filippo Maria Visconte ultimo Duca di Milano senza prole mascolina, il Conte Sforza, che aveva in moglie una di lui figlia, pretese di esser egli l'erede di tutto il Ducato; e perciò si portò a quella volta per impossessarsene, e la cinse delle sue truppe. I Milanesi, che abborrivano il suo dominio, determinarono di opporglisi validamente. Vedendo pertanto il Conte, che l'assedio di Milano sarebbe andato molto in lungo, e sapendo che i Vigevanaschi erano alleati co' Milanesi, lasciato sotto quella Città un corpo di truppe, e fabbricato un ponte sul Tesino a Parasacco, passò con tutto il restante dell'esercito all'impresa di Vigevano, e del suo

Castello, che era in quei tempi e per fortificazioni, e per numero di difensori il più riputato tra tutti gli altri della Lomellina.

La difesa, che fecero in quest' occasione i bravi Vigevanaschi, e specialmente le Donne, forma tutto il soggetto del presente Poema. L' argomento è per se stesso molto sterile, e secco, e perciò ho dovuto lavorare assai con l' immaginazione, e colla invenzione degli episodj verisimili, uniti alle favole, ed ai precetti morali, ciò, che forma tutta l' anima di un' epica produzione. So, che per tessere un Poema si richiede, al parere del Vate di Venosa, un genio vigoroso, un fuoco, uno spirito divino, un' eloquenza elevata. Ma che? Doveva io forse atterrito ritirarmi dalla concepita idea per la difficoltà dell' impresa? Riflettendo, che era questo un Poema Eroicomico mi vi accinsi, perchè siffatti componimenti non richiedono tanta sublimità. D' altronde unico mio scopo fu di tessere, e di vestire delle grazie della poesia l' elogio della mia Pa-

tria fondato su di un illustre fatto vero, qual si fu quello, che donne valorose sottentrando ai loro mariti uccisi in battaglia abbiano presentato un valido ostacolo ad un esercito forte qual era l' esercito Sforziaco.

Qualunque però esso sia questo mio tenue lavoro io lo espongo per la prima volta al Pubblico, e te prego, o Lettore, a risguardarlo solamente per quel lato, che mi ha spinto a tesserlo, cioè al mio desiderio d' illustrare la Patria. A Voi poi principalmente io lo presento, o Donne Vigevanasche, persuaso che contente del vostro merito, che io esalto, risguarderete con occhio favorevole la condotta, che ha tenuta il mio tenue ingegno. Se io giungerò ad ottenere il vostro benigno compatimento mi terrò soddisfatto appieno, e crederò di avere conseguita un' abbondante ricompensa alle mie fatiche.

CANTO I.

ARGOMENTO.

Il Popolo di Viglo collegato
Con Milano si oppone al Conte Sforza;
A Arrigo dal Carretto appare armato
Il Padre Viglo, e con la maggior forza
Di andar lo invita del Tesino al ponte,
Qualora ei vegna ad assalirlo il Conte.

Gli Eroi di Viglo, e le Eroine invitte,
E le lor gloriose imprese io canto,
Che in un feroce assedio hanno sconfitte
Dello Sforza le genti, e n' ebber vanto,
Talchè per la lor valida difesa,
Restò l' antica indipendenza illesa.

Bella Diva d' amor tu, che altre volte
E tempio, e culto avesti in queste arene,
Tu rendi le mie rime terse, e colte
Come le limpid' acque d' Ippocrene,
Tu la mia musa sia, tu alla mia lira
Tempra le corde, ed estro al canto ispira.

Vigevano è città lungi non molto
Dalle aurifere sponde del Tesino,
L' aere è sano, ameno il ciel, di folto
Popolo è piena al setificio inchino,
Quivi varie si fan stoffe pregiate,
Che da' stranier son compre, e ricercate.

Ne' tempi più remoti i suoi industri
Cittadin ne' laniferi lavori
Occuparsi solean, e per più lustri
I panni lor stimavansi i migliori,
Ma poi la seta in maggior pregio venne,
E ognuno allora setajuol divenne.

Tuttavolta non posero in non cale
De' campi la coltura, e delle viti,
Onde di grano, e vin ve n' era tale
Copia, che li vicin n' eran forniti;
Così, perchè eran sobrj, e laboriosi
Tutti eran benestanti, e facoltosi.

Quì i nostri prodi fondator Trojani
Scesi giù dall' Insubria il piè fermaro
E sovra il fiume, onde tener lontani
I nimici incursori, fabbricaro
Un gran ponte di barche, ed un castello
Di torri, e di trincee munito, e bello.

Havvi al Tesin bellissimo orizzonte
Da cui sorgendo nel mattin l'Aurora
In lui si specchia, e il sen s'orna, e la fronte;
Dall' alta vetta si discopre ancora
L' attigua boschereccia valle amena
Di cavriuoli, e cervi zeppa piena.

Non son queste, dicean, le valli amene,
Le ombrose selve, e i verdi colli d' Ida,
Dello Scamandro le cerulee arene,
E i paschi, ove il pastor la greggia guida?
E ad oggetti sì teneri, e toccanti,
Si scioglievano tutti in caldi pianti.

I saporiti pesci del Tesino
Forniano in copia i loro pranzi, e cene,
La trota soprattutto, e il temolino,
Che pascendo si van dell' auree arene,
Su tutti gli altri pesci ebber tal vanto,
Che lor fero obbliar sin que' del Xanto.

Or la lor prole, un popolo guerriero
Fu sempre, e ugual fu sempre agli avi suoi,
Che giunser qui di Troja il primo impero
A stabilire come tanti Eroi;
Viglo fu il fondator, ed il suo avello
Sotto la torre or giace del castello.

Avea questa Città ne' tempi andati
Un' alta Rocca, e un rinomato, e forte
Castel, che pel valor degli assediati,
Pronti mai sempre ad incontrar la morte,
E per la forza sua si avrebbe invano
Cercato un altro egual molto lontano.

Il Conte Sforza, il quale avea in consorte
La figliuola dell' ultimo Visconte,
Sittosto, ch' ei ne presentì la morte,
Si mosse in tutta fretta con le pronte
Sue squadre, e se n'andò verso Milano
Per conquistarlo, e rendersi Sovrano.

Già Lodi, Meregnan, Pavia, e Novara,
Per scansar di sue genti lo sterminio,
Colle chiavi alla man corsero a gara
Umili a porsi sotto il suo dominio;
Solo Milano, e il valoroso e forte
Popol di Viglo a lui chiuser le porte.

Di Milan la Città solo reggea
Pier Candido (1) di Viglo Cittadino,
Che acramente impegnato sostenea
Dell' Insubria la sorte, ed il destino;
E a tutti i Re spedìa lettere, e messi,
Per frenar dello Sforza i gran progressi.

Uomo d' alto sapere, e degli affari
Politici, e civili assai perito,
Cosicchè pe' suoi merti singolari
Da tutti egli era amato, e riverito:
Ei fu de' suoi Concittadin lo sprone,
Onde far con Milan federazione.

Or, come io dissi, questo valoroso,
E belligero popol per natura,
Non mai coll' armi in man stava in riposo,
E gìa tentando ognor qualche ventura:
Spesso andò cogli Insubri in più d' un loco
A por la Lumellina a ferro, e a fuoco.

Parecchie volte ancora si è azzuffato
Or co' Pavesi, ed or co' Novaresi,
E gli sconfisse, e in fuga gli ha cacciato,
E su lor conquistò varj paesi:
Fe' delle biade lor guasto e ruina,
Perch' eran di fazione Ghibellina.

Quindi codesto popolo eccitato
Dai partigian del *Candido* sen giva
Della Città gridando in ogni lato,
Viva il Candido, e il prode Arrigo viva.
Sen venga pur il minacciante Sforza,
Intrepidi opporrem forza alla forza.

Poi furibondo a demolire ei corre
La Rocca vecchia da *Lucchin* costrutta,
Poichè costui, ed i Visconti abborre;
Disarma pur la guernigione tutta,
Ed in ostaggio il *Preside* si toglie,
Poi di nuovo al Castello il piè raccoglie.

Quinci a rinforzo della Piazza ei chiama
Tra Insubri, e tra Brescian mille soldati,
Uomini valorosi, ch' han la brama
Di pugnar sempre, e all' arme molto usati,
Cui la gente più ricca del paese
Manteneva in sua casa a proprie spese.

Oltra il Tesino poscia si esigliaro
Gli Ardizzi, e i Colli con i lor clienti,
Cittadin d' un lignaggio illustre, e chiaro,
Come sospetti, e partigiani ardenti
Del Conte, e a lor gran pene minacciando,
Se incontanente non sen giano in bando.

Ma la sorte fu a loro assai propizia,
Che del Tesino sull' opposto lito,
Dai soldati del Conte, e sua milizia
Riconosciuti fur del lor partito,
Tuttavia il Conte non gliela perdona,
E li manda prigioni entro Cremona.

Nella vegnente notte l' Ombra appare
Del Padre Viglo a Arrigo dal Carretto,
Intrepido guerrier, uom d' alto affare,
Primo de' condottier, uom d' arme detto;
Questi da tutti in Capitan si elesse,
E il supremo poter gli si concesse.

L' Eroe Trojan di lucida lorica,
E d' elmo adorno nella man scuotea
La formidabil scimitarra antica;
Dal suo sembiante ei luce tal spandea,
Che tutto illuminato quel soggiorno
Parea dai scintillanti rai del giorno.

Arrigo si risveglia in quell' istante,
E sbigottito, e fuor di sè ne resta
Al maestoso suo divin sembiante;
Indi riscosso china al suol la testa
Quasi per adorarlo, poichè il crede
Un Nume sceso dalla eterea sede.

Ma il Padre Viglo lo rincuora, e dice:
Arrigo sappia, che io non son, che un uomo,
Che con Enea scampai dalla infelice
Troja, e qui giunsi, ed io Viglo mi nomo;
Qui il sito del Tesin così mi piacque,
Che costrussi un Castello in riva all' acque.

Or quella, che vid' io vasta pianura
Mi sospinse a inoltrar vieppiù i miei piedi,
E qui dove tu stai, codeste mura
Io volli alzare, e il nome mio lor diedi;
Alta Rocca a ponente ho poi costrutto
Simile affatto al mio Ilion distrutto.

Tutti i soldati miei si uniro in stretti
Nodi nuziali con vezzose, e industri
Fanciulle nate ne' vicin distretti,
Dimodochè nel giro di sei lustri
Con mio piacer, e gloria d' ogni sposa
La mia Città si rese popolosa.

Eran le donne ancor tutte Eroine,
Perchè guerriero era il governo mio,
Avvezze a trattar l' armi da piccine,
Avean di guerreggiar sempre il desio;
Di stocchi, lance, usberghi ed elmi amanti
Parean tante Marfise, e Bradamanti.

Ora venghiamo, o Arrigo, al primo oggetto,
Per cui io sorsi per voler del Fato
Dalla mia tomba, e a te mi son diretto;
Ben sai, che il Conte Sforza, ed il pregiato
Capitan Colleon usi alla guerra,
Verran presto a assediar codesta Terra.

Prima dunque, che giungano al Tesino,
Con tutta la tua armata là precorri,
Getta parte di lei nel Bergamino (2),
E con il resto in cima al ponte accorri,
Colà ti posta dietro alle trincere
Colle tue bellicose audaci schiere.

Appena esse il sapran, che da Pavia
Al lungo del Tesin ver Parassacco
Del lor passaggio tenteran la via;
Ma tu sta fermo al posto, poichè Bacco,
E la Diva di Cipro col suo figlio
Da lungi ti terranno ogni periglio.

Ciò detto come un lampo egli disparve,
E intanto già sul balzo d' oriente
Sgombrava intorno le notturne larve
La moglie di Titon vaga, e ridente,
E Arrigo l' elmo in capo allor si pose,
E di tosto sonar le trombe impose.

Allo strepito loro, e de' tamburi
Soldati, e Capitan sbalzan dal letto,
Donne, e fanciulle corron snelle ai muri,
Che del vicin nimico hanno sospetto,
Ma Arrigo ve li trae da quell' errore,
E loda il lor coraggio, e il lor valore.

Poi senza fare il minimo bisbiglio
Invita i maggior Duci, e i più animosi
Guerrieri ad un segreto suo consiglio
Co' cittadin più saggi, e facoltosi,
Dopo il quale a un lautissimo, e solenne
Banchetto secolui tutti ritenne.

A notte dentro a un Tempio gli ha ridutti
Colle donne Eroine, e gli altri amici,
Dove su l' agnus dei giuraron tutti
Di pria morir, che rendersi ai nimici;
Poi tutti alle lor case se ne vanno
E i nuovi albori ad aspettar sen stanno.

Ciò che poi nel consiglio si risolse,
E come il saggio, e prode Arrigo espose
Di Viglo la vision, come si accolse
Da que' guerrieri, e cosa si rispose,
Se il vuoi saper, Lettor, lascia che alquanto
Io respiri, e il saprai nell' altro canto.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Stende oltre il fiume Arrigo nel vicino
Bosco l' armata, ove sul cocchio arriva
Ciprigna, e giù si tuffa entro al Tesino;
Bacco anch' ei cala a vol del Mincio in riva,
E di Manto il Signor sotto d' un finto
Volto ad andar contro lo Sforza ha spinto.

Se l' uom ne' gravi affari, e perigliosi
Seguisse la ragione, e il fren ponesse
Alle chimere, ai desir capricciosi,
All' amor proprio, e al sordido interesse,
Vittima non saria di tanti affanni,
E felici trarrebbe, e in pace gli anni.

Taluno ai sogni crede, ed ai prestigi
Di streghe, pitonesse, e negromanti,
Come veri miracoli, e prodigi,
E non son, che impostori, e che furfanti;
Altri poi ve ne son di sì insolente
Natura, che non credono a niente.

Ma non così l'accorto, e saggio Arrigo,
Che con maturo ingegno, e perspicace
Sa ben dal truffator, dall' uom d' intrigo
Discernere il leal uomo verace;
Egli amava in suo cor la religione,
Ma a morte odiava la superstizione.

Come tale da tutti era tenuto,
E allor, che in pien consiglio la visione
Del Padre Viglo espose fu creduto,
E saggia la proposta spedizione;
Sol Jacopo de' Maggi (1) ben si vede,
Che crolla il capo, e punto non gli crede.

Un uom quest'era un po' motteggiatore,
Perciò ridendo disse: Io non credea,
Che fossi, Arrigo mio, di sì buon core
Da spacciare de' sogni in assemblea;
Conoscer nondimen Viglo io vorria,
E un po' parlare con sua signoria.

A tali frizzi chi digrigna i denti,
Chi fa scorci di bocca, e chi sghignazza,
Ma tutti alfin ne' stessi sentimenti
Son concorsi a sbiettar da quella piazza,
E col lasciar là dentro poca gente,
Ire al ponte Tesin al dì vegnente.

Diffatti chiotti chiotti al buon mattino,
Lasciata al sesso femminil la cura
Del castello, recaronsi al Tesino,
Ove presero i posti a dirittura,
Ed ove tra li boschi ombrosi, e freschi
A momenti aspettavano i Sforzeschi.

Intanto Bacco con la Dea Ciprigna
De' figliuoli di Viglo protettori,
Perchè il primo piantò tra lor la vigna,
E l'altra un giorno ebbe divini onori,
Pensaro di trovar pronto rimedio,
Onde del Conte prevenir l'assedio.

La Dea di Cipro sul suo cocchio tratta
Dai bianchi cigni a volo se ne parte;
Ogni nube del Ciel fugge via ratta,
E odor fragranti lascia in ogni parte,
Come la vaga Aurora sul mattino
Sparge di gigli, e rose il suo cammino.

Ella passa all'Adriaco mar vicina,
Dalle cui spume nacque, e al suo passaggio
I Glauci, ed i Triton con la marina
Tromba le fero un glorioso omaggio,
E con le ninfe lor Tetide, e Dori
La salutaro in armoniosi cori.

Dalla Torre di Antenore i presaghi
Astronomi la videro passare,
E spander luce immensa per que' vaghi
Spazi del cielo, e i lor occhi abbagliare,
Talchè a un passaggio così nuovo, e strano
Caddero a loro i cannocchial di mano.

Quindi a man manca il suo bel cocchio volge,
E ver le rive del Tesin si avvìa,
Ma d' una nube dentro ella si avvolge,
Che nascosta ad ognun esser desìa;
Giuntavi appena si tuffò nell' onde,
Che al cocchio suo formarono due sponde.

Ma veggiamo, o lettor, ciò che il Tebano
Nume sa fare per recare aita
Di Viglo ai figli, che col brando in mano
Per la patria son pronti a por la vita,
E a contrastar, ove sen venga abbasso
Colla sua armata, al Conte Sforza il passo.

Quel Dio su dell' alato suo elefante
Sbalza, e va a vol su per le vie de' venti,
I monti scorge sotto alle sue piante,
Le ville, i fiumi, le città, e i torrenti,
E in sembianza invisibile, e furtiva
Alla illustre città di Manto arriva.

Quivi nel bosco Virgiliano scende,
Poi il guerriero, e nobile sembiante
Di Mastin della Scala (2) ei tosto prende;
Indi a' suoi cenni appare in un istante
De' suoi arnesi adorno un bel destriero,
E su d' un altro un giovine scudiero.

Il volante animal lascia, ch' ei vada
A pascersi a sua posta per gli erbosi
Boschetti, dove di febea rugiada
Pasconsi tanti cigni armoniosi,
Pari a quelli, che prossimi a morire
Sanno co' canti lor l' alma rapire.

Sul suo destriero il finto Mastin sbalza,
E con il suo scudiero trotta via,
E là dove il palagio alto s' innalza
Del Marchese di Manto egli s' avvia,
Giunto alle porte dal destrier discende,
E con rapido piè le scale ascende.

Mastin fu visto dal Marchese appena,
Che lo abbraccia, e l' accoglie con buon viso,
Indi gli dice: E qual cagion ti mena
A quì venir sì solo, e all' improvviso?
Poss' io ubbidirti, o farti alcun servigio?
Tu sai, ch' io son tuo buon amico, e ligio.

Ma sì, ripiglia di Verona il finto
Signor; un grave affar molto importante,
Che interessa ambedui qui a te mi ha spinto;
Il Conte Sforza aduna in quest' istante
Falangi a piede, e cavalieri armati
Per soggiogare i miei, ed i tuoi Stati.

Ponsi lo stesso Sforza alla lor testa,
E seco lui mena il Signor d' Urbino,
Il Conte di Barbiano, e il Malatesta,
Che tutti si porran presto in cammino;
Egli cinse Cremona di trincere,
E dentro pose in salvo sua mogliere (3).

Perciò sarei d' avviso, se ti aggrada,
Di prevenirlo, e colla nostra gente
Bloccar Cremona, e tagliargli la strada,
E farlo di sua audacia andar dolente;
Ed il Marchese: Io approvo il tuo progetto,
E doman le mie truppe in campo io metto.

Mastin l' abbraccia, e a lui soggiunge: Oh! quanto
Tu mi consoli, Amico! un campo eguale
Domani io pure di formar mi vanto;
Poi si accommiata, e scende a vol le scale,
E del destriero in sella si ripone,
E trotta via al Giardino di Marone.

Giunto appena colà sbalza egli in terra,
E destrieri, e scudier fa in un istante
Sparir, poi avvicinasi dove erra
Nel bosco il volatore suo elefante,
E quì fermato l'ode, ch'ei sciorina
Un' Ode tosca, e un' Egloga latina.

Oh possanza di Giove! e che mai sento!
Esclama Bacco: il mio animal volante
Parla, e Vate divenne! oh gran portento!
Ed egli: o mio Signor, non fate tante
Maraviglie, perchè alla età di Esopo
Parlarono le bestie, ed anche dopo.

Là ne' beati Elisi il rio serpente
Parlò alla prima donna, ed al primo uomo,
E fu il di lui parlar sì seducente,
Che gustare fe' lor del dolce pomo,
Il cui sapore oprò un prodigio tale,
Che il senno infuse a lor del ben, del male.

Ma dove l'asin d'Apulejo io lasso,
Che fu di tante e tai virtù fornito,
Che Socrate, e Platon feron men chiasso,
E il mondo intero ne restò stordito!
Parlò di Balaam profeta, o mago
Il ciuco ancora, e fu del ver presago.

Ovvia, soggiunge Bacco, parla pure
A posta tua, ch'io non ti pongo freno,
Fa sonetti, e predici le venture,
Ch'io ti porrò con quel del mio Sileno,
Egli ti narrerà le illustri imprese
Che io fei con lui nell' Indico paese.

E in così dir salta sul suo groppone,
E l'elefante sbatte, e spande l'ale,
E via vassene a vol come un falcone,
Che di piccioni un grosso stormo assale;
Bacco abbassa il suo volo, e in terra cala,
E va a trovar Mastino dalla Scala.

Ma pria che salga al suo palagio il Nume,
Tocca col tirso il capo all' elefante,
E il cangia in bel destriero, poscia assume
Del Marchese di Mantova il sembiante,
E lo invita a raccorre ogni sua forza
E andar incontro al minacciante Sforza.

Mastin, che al volto, ed al parlare il crede
Per il Signor di Manto, ed il periglio
Urgente de' suoi Stati, e di lui vede,
Si acconcia incontanente al suo consiglio,
E gli giura d'armarsi al dì vegnente,
E unirsi a lui con tutta la sua gente.

Quindi appena da lui ei fu partito,
Che i suoi soldati chiama alla rassegna,
E ognuno d' arme, e viveri fornito,
De' Duci lor li pon sotto l' insegna,
Poi fermo in campo ardendo di vendetta,
L' alleato di lui Marchese aspetta.

Il qual non molto stette, ch' ivi giunse
Nel dì ventur co' prodi suoi soldati,
Ed a que' di Mastino egli gli aggiunse;
Poscia a Cremona sono entrambo andati,
E la cinser d' un blocco d' ogni intorno
Minacciando ruina, e morte, e scorno.

Lo Sforza, che già posto s' era in via
Per assediar l' indomito castello
Di Viglo, a una notizia così ria
Rimase come fuori di cervello,
Nè indovinar sapeva la cagione
Di sì improvvisa, e barbara irruzione.

Perciò sen torna addietro coll' armata,
E corre ver Cremona frettoloso,
Dove la di lui moglie era bloccata,
E della sorte sua vivea doglioso,
E dove si azzuffò co' suoi nimici,
Ma non fur l' armi sue troppo felici.

Sopravvenne la notte, e fur forzati
A depor l'armi, e ai campi lor ritrarse,
Che i feriti eran molti, e d'ambo i lati
Di sangue una gran copia se ne sparse;
Lo Sforza volle poi saper qual fosse
La causa, onde la guerra a lui si mosse.

Perciò al mattino un suo messaggio invia
Al Marchese, e a Mastin, che in qualche parte
Ei d'abboccarsi seco lor desia;
Casal-maggior si scelse, e da una parte,
E l'altra le ragion si son discusse,
Per cui siffatta guerra si produsse.

Quindi si venne in chiaro, che non furo
Che sospetti e rapporti menzogneri,
Che la fama talor da un dubbio, e oscuro
Fatto ne tragge, e li spaccia per veri;
E alla fine conchiusero la pace
Sopra più soda base, e più verace.

Lo Sforza dopo, ch'ebbe le trincere
Distrutte dai contorni di Cremona,
Rivolge il piè con tutte le sue schiere
Verso Milano, ed il destriero sprona
Del Tesin alle sponde di galoppo,
Ma certo ei troverà più d'un intoppo.

Io mi avviso, o lettor, che saper brami,
Perchè tuffossi del Tesin nell' onde
Ciprigna, e qual cagion colà la chiami;
Tra pochi istanti lo saprai, d' altronde
Di cantar la mia musa è un poco stracca,
E la sua cetra al chiodo usato attacca.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Con il Padre Tesin la Dea di Gnido
Si abbocca, e ottien da lui ciò ch' ella chiede;
Sotto al Tesino, e sopra il di lui lido
Maravigliose cose ella ode, e vede;
Quì va a trovare un giovine poeta,
Che si dà il vanto d' essere profeta.

» O felici color, che nella antica
Età costumi avean puri, innocenti!
Che con i propri buoi la terra aprica
Solcavano, e spargean le lor sementi,
E che fornìa la rustica dispensa
Cibi non compri alla lor parca mensa.

Che le lor spose, come le Sabine,
Della casa, e de' figli avean la cura,
E che salian, come tante Eroine
Alla difesa delle patrie mura,
Che uccidean con destrezza, e forza eguale
» A caccia il tordo, il cervo, ed il cignale.

Che al tempio, e ai Numi usavano rispetto,
E ne' bisogni lor facean ricorso,
E che non mai il loro vero oggetto
N'era deluso, e pronto era il soccorso,
Anzi i Numi dal Cielo in qualche strana
Urgenza a lor scendeano in forma umana.

Come stavolta ai valorosi figlj
Del loro invitto fondatore avvenne,
Che loro apparve, e con i suoi consiglj
Gli animò, li diresse, e li sostenne,
E come fe' pocanzi il Dio Tebano,
Che del Signor di Manto armò la mano.

E come Citerea, che ai voti loro
Tantosto, come udiste, condiscese,
E per le aeree vie sul cocchio d'oro
Entro l'acque del fiume poi discese,
Dove il Padre Tesin alghichiomato
Sul suo bidente stavasi appoggiato.

Vide egli appena la celeste Diva,
Che ad incontrarla subito si mosse,
Con fronte rispettosa, ma giuliva;
Le Driadi, e le Napee si sono mosse,
E di rose, e di gigli il capo adorno
Danzavano al di lei bel cocchio intorno.

Indi molte di lor la man le diero
Per scendere dal cocchio; essa d' un salto
Sbalzò col suo piccin piede leggero
Sul molle verdeggiante aurato smalto,
Altre dal cocchio i cigni distaccaro,
E volare a lor posta li lasciaro.

Quindi disse il buon Vecchio, o Dea Ciprigna,
Baciando a lei la bella mano, e quale
Qui vi condusse mai stella benigna?
Ed Ella a lui: se un pocolin ti cale
Del popolo di Viglo quì accampato,
Ch' or d' un grave periglio è minacciato.

Vorrei, che pronta a lui porgesti aita,
Poichè il despota Sforza furibondo
Privarlo vuol d' ogni sussidio, e vita:
Costui ne' strattagemmi è assai fecondo,
E il valor lo seconda, e la sua sorte;
Ecco perch' io qui venni alla tua Corte.

O santa Dea, risponde, il cui impero
In terra, in cielo si distende, e in mare,
Sol potervi ubbidir io bramo, e chero,
E aita al mio buon popolo recare;
Piacciavi solo il modo di additarmi,
Che andrò con esso a pormi anche fra l' armi.

La diva allor: o mio buon Padre io veggo
Quanto tu m' ami, e quanto ti sta a petto
L' alta prole di Viglo, ch' io proteggo;
Odimi dunque: fa ch' or dal tuo letto
Salgano l' acque tue gonfie, e spumanti
A inondar strade, e boschi in tutti i canti.

Cosicchè, se il nimico Sforza tenti
Varcare il fiume, egli si affoghi dentro,
Come co' suoi audaci combattenti
Restò l' Egizio Re del mar nel centro,
Oppur come le navi del Re Serse,
Che dal sferzato mar furon sommerse.

Ed egli: o amabil Diva, troppo al mio
Desire or voi chiedete tenue cosa,
Pur qualor basti, pronto ne son io
La vostra a compier brama generosa;
D' altronde sento in cor gioja verace,
Che qui non passi il Conte Sforza audace.

Perchè, se come i Duchi precessori
Ei guida i passi in queste amene valli,
Delle mie ninfe, e fauni i dolci amori
Verrà a turbare, e i loro lieti balli,
E poi verrà a distrur con can protervi,
E cacce rumorose, e daini, e cervi.

Ciò detto, invita l' Afrodisia Dea
Nel suo soggiorno a entrar; per una grotta,
Che di gemme, e piropi risplendea,
Dalle sue vaghe ninfe fu introdotta
Dentro a un palagio di cristal formato,
E di colonne d'oro intorno ornato.

D' oro sono le porte tempestate
Quà, e là di pietre preziose, e rare;
Pel disegno, il buon gusto, e la beltate
Veggonsi arte, e natura gareggiare,
Nè sai, sì agli occhi appare fiammeggiante,
S' egli sia di cristallo, o di diamante.

Fu poi la Dea negli ampi, e bei giardini
Guidata, ove ella fe' vari passeggi;
Si assise alfin di rose, e gelsomini
Con quelle ninfe sopra i molli seggi,
Ove al soave canto degli augelli
Vi scorrean mille limpidi ruscelli.

Vaga fonte nel mezzo si vedea,
Su cui la statua della Dea Giunone
Ritta in piè seminuda vi si ergea;
Strignea nelle sue man verdi corone,
Da cui sprizzavan l' acque cristalline
Le conche a riempire alabastrine.

Di cristalli di rocca fatti a specchj
Cinti erano i giardin, ove eran pinti
Di storia patria fatti nuovi, e vecchj;
Dai figliuoli di Viglo fuor respinti
Dal castello vedevansi i Pavesi, (1)
E da loro sconfitti i Novaresi.

Si vedea la reciproca alleanza
Tra loro, e tra gli Insubri, e in varie lotte
De' Ghibellin domata la baldanza;
Di Spagnuol si vedean sconfitte, e rotte
Le schiere, cosicchè scorrean i rivi
Di sangue tra gl'estinti, e i semivivi.

Vide pur con piacer la Dea di Gnido
La Reina del grande Federico, (2)
Allor, che fermò il piè su questo lido,
A cui due donne d'un lignaggio antico,
Giusta di quella etade il semplice uso,
Le presentaro una connocchia, e un fuso.

Su cui incise, oltre i lor bei ritratti,
Fur del suo sposo le più illustri imprese,
I punti di veduta li più esatti,
I vigneti, e le selve del paese,
Cui Ella sì aggradì, che in dono a loro
Diè del Tesin le ricche spiagge d'oro.

Erano allor del Gange, e del Pattolo
Non men feconde del Tesin le arene,
Talchè vi si potea con il pajuolo
L' oro raccor sì zeppe erano, e piene;
Cangiossi il tempo, e le alluvion cangiaro
Del fiume il letto, e l' oro adesso è raro.

Vide la Dea Lucchino, che il Pusterla
Con la pudica moglie fe' strozzare,
Perchè a suoi sfoghi tentò invano averla;
Colui, che i tre nipoti fe esigliare,
Per gioire egli solo del Ducato,
Ma pagò poscia il fio del suo reato.

Perchè in una battaglia vien disfatto
Da' Germani, e rinchiuso poi da loro
Nella rocca di Monza, e pel riscatto
Sborsar dovette una gran somma d' oro;
Scannar l' infedel moglie avea pensato,
Ma da lei prevenuto è avvelenato.

Pure della giustizia ei parve amante,
Perchè fece in un Codice ridurre
Molti utili statuti, e leggi sante;
Fe' un ponte sul Tesin (3) anco costrurre
Di un' arte sì mirabile di barche,
Che pel mezzo scorrean le navi carche.

Scorse con rapid' occhio i gloriosi
Fasti del giovin Azzo, Prence ornato
D' insigni doti, e sensi generosi,
E da' popoli suoi qual padre amato;
Magnifico in costrur fortezze, e ponti,
Che accrebbe assai la casa de' Visconti.

Vedeasi con Castruccio ad Altopascio
Battere, e porre in fuga i Firentini,
E al ponte di Cappiano a catafascio,
Tagliato prima il passo a que' confini,
Raimondo da Cardona, e assai baroni
Franchi, e Fiammenghi tutti far prigioni.

Ma quando vide Barnabò, (4) rivolse
Via i begli occhi; il Prence più brutale,
Che vivesse a quei dì; ma a tempo il colse
Il suo zio Galeazzo nel fatale
Laccio, e come egli un fuoruscito fusse,
A Milan co' due figli lo condusse.

Vedeasi pur da lui dare in isposa
La sua figliuola al Duca di Turena,
Poi far l' acquisto con la vittoriosa
Sua armata di Perugia, Pisa, e Siena,
E quindi impadronirsi quasi senza
Contrasto di Verona, e di Vicenza.

Vide in que' specchj alfin la bella Dea
Tra Marchesi, e tra Conti, e gran Signori,
Che a nuzial mense presso a lui sedea
Il gran Petrarca, e grandi elogj, e onori
Ei ricevea dai Sposi, e commensali,
Che a poeta non fur mai fatti eguali.

Or volgi via da questi oggetti i lumi
Disse alla Dea il Tesino, e meco a udire
Vieni un Vate, che giusta i suoi costumi, (5)
Ei le future cose sa predire;
Del Conte Sforza, e de' suoi discendenti
Sentir potrai i buoni, e i tristi eventi.

Quì sopra a' boschi miei di stare è avvezzo,
E delle ninfe mie ne' lieti balli
Ei canta, e suona al fresco ombroso rezzo;
Sorse dunque da' liquidi cristalli
Il buon Padre Tesin con Citerea,
E andò dove la grotta il Vate avea.

Ei diede de' profetici suoi lumi
In tutta Italia prove luminose,
I governi, le leggi, ed i costumi
Saper volle, e mille altre belle cose,
Ei suona il colascion, e il ribecchino,
Del bel sesso amator, ma più del vino.

Sempre è di buono umor, un po' buffone,
Sono i suoi Numi Orazio, e Anacreonte:
È liberal sino alla profusione,
Quasi un ricco Marchese ei fosse, o Conte,
E bench' abbia sciupato ogni suo bene,
Pure con poco ei se la campa bene.

Per sottrar la sua Patria a un vil servaggio,
Contro i nimici *suoi* molto ei sofferse:
Fu in rischio la sua vita, ed in selvaggio
Or bosco, or abituro ei si disperse;
Trasse una vita tal per più d'un anno
Con angosce di cor, con grave danno.

Mentre il Padre Tesin così favella,
Ciprigna, ed Egli sono già vicini
Del sacro Vate alla muscosa cella;
Se ti piace, o lettor, i vaticinj
Udir di lui, ritorna a queste sponde,
Poichè fa bujo, e il Sol nel mar si asconde.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Si trasforma in giardino delizioso
Il boschetto del Vate; ei fa gli encomi
Di Citerea, e del Nume suo amoroso;
Poi de' venturi Eroi Sforzeschi i nomi
Le predice, e ne' specchj i lor ritratti
Le mostra, e a lei racconta i loro fatti.

Il fatidico Vate appena ei scorse
La bella Dea di Cipro, e il Dio del fiume,
Che verso loro incontanente corse,
Come farfalla al sfavillante lume,
Inginocchiossi poi, e in foggia onesta
Il lembo le baciò della sua vesta.

La Dea volgendo a lui gli occhi amorosi,
La man gli porge a sollevarsi, e dice:
Saggio garzon, che in ozi virtuosi
Traggi quì i giorni ah! quanto sei felice!
Sol delle selve i taciturni orrori
La pace recar ponno ai nostri cori.

Lascia a chi brama i strepiti del foro,
Gli onori, i gradi, e i cibi deliziosi,
Nè invidia altrui i latifondi, e l' oro,
Che infermi rendon gli uomini, e viziosi;
Quì tardi l' uomo invecchia, e quì i piaceri
Si gustano squisiti, e puri, e veri.

Prosegui a soggiornare in questo loco,
E se fa d' uopo il brando ancora impugna
Contro lo Sforza, che varcar trappoco
Pretende il fiume, e valoroso pugna;
Nissun può aver più gloriosa sorte,
Che per la patria d' incontrar la morte.

A cui il Vate: Benchè, o Santa Diva,
La patria mia non sol mostrossi ingrata
A' lunghi miei servigi, anzi nociva
Agli interessi miei sia sempre stata;
Pur l' amo ancora, ma non più mi sento
D' espor per lei la vita ad un cimento.

Io vuo' servirla in guisa non men degna,
Le sue glorie, e i trionfi andrò cantando
Su la cetera mia di chi non sdegna
Oggi impugnare in sua difesa il brando,
Talchè non solo la memoria in questi
Tempi, ma ne' futuri eterna resti.

Colla penna non meno, che coll' armi
La patria un può servir, la Dea risponde,
Anzi se Omer non era co' suoi carmi
La guerra a celebrar là su le sponde
Del Xanto, e del Trojano arso Ilione,
Foran ignoti Achille, e Agamennone.

Ah! amabil Diva, egli ripiglia, ah! quanto
A questa impresa volentier m' accingo!
Ma pastorale, e incolto egli è il mio canto,
Nè in Ippocrene i labbri miei attingo;
Pur se a me volgi i tuoi lucenti rai,
Cantar come un Orfeo tu mi vedrai.

Ne' libri del destin, mercè d' Apollo,
Pocanzi io lessi, e vidi il reo disegno
Dello Sforza, che vuol porre sul collo
De' miei concittadini un giogo indegno,
E a tale oggetto ei vuol venir trappoco
A porre la Cittade a sacco, e a fuoco.

Ma già mi sento un Dio, che in sen mi scese,
Che mi agita, ed infiamma, e ogni futuro
Nascoso evento ora mi fa palese;
Già come in terso speglio io raffiguro
Tutti del Conte Sforza i discendenti,
Che impero avranno su le Insubre genti.

Ma benchè ei sia un valente Capitano
Del secol nostro, e in tutte le sue imprese
Lo secondi la sorte, pure invano
Porrà l' assedio al mio natìo paese,
E dopo molti assalti senza effetto
A chieder pace, o tregua ei fia costretto.

Quand' ecco tutto a un tratto si trasforma
In un vago giardino quel boschetto
D' ottangolare, ed elegante forma,
In capo a cui vedesi un trono eretto
Adorno di smeraldi, e di rubini,
E sostenuto da quattro amorini.

E sopra al baldacchino una corona
Intrecciata di cori si scorgea,
E mentre un inno pastoral s' intuona,
Va sul trono a riporsi Citerea,
E tra i canti, e le danze a lei vicino
Si assise pur il buon Padre Tesino.

Poichè cessaro i canti, e le carole,
Cominciò il Vate: » O Figlia alma di Giove,
Venere bella, Tu, che al par del Sole,
Spandi i fecondi influssi in ogni dove,
Tu, che col tuo figlio vezzoso sei
Degli uomini il piacere, e degli Dei.

» Tu, che sotto i volubili, e lucenti
Segni del Cielo, il mar profondo, e tutta
La terra di animali, e di viventi
Orni, che per se fora orrida, e brutta,
Tu, che i colli, le piagge, e i campi indori
Di spiche, e frutti, ed odorosi fiori.

» Da te fuggono i venti, e al tuo apparire
Si dileguan le nubi, e rassereni
Col dolce sguardo i giorni foschi, e l' ire,
E i turbini del mar molci, ed affreni,
Tu che al fulgor de' tuoi lucidi rai
D' un maggior lume il Ciel risplender fai.

» Qualora la soave aura feconda
Di Favonio vi spira, gli amorosi,
E pinti augei tosto di fronda in fronda
Cantano, o Dea, l' arrivo tuo festosi,
Lievi corron saltando per le selve,
E per i pingui paschi, e gregge, e belve.

» Da' teneri tuoi vezzi ogni animale
Dolcemente allettato, ovunque il guidi,
Desioso ti segue a segno tale
Che per mari, e per monti, e in tutti i lidi
Di piacevole amor i petti accendi,
Per cui conservi il mondo, e allegro il rendi.

» Or se a tua voglia reggi di natura
Tu sola il freno, e senza te non riede
Del dì la luce desiata, e pura,
E in seno ognun della tristezza siede;
Bella Madre d' amor, te sola invoco,
E il sen m' infiamma del divin tuo fuoco.

» La mia tremante man sostien nell' opra,
Cui di scrivere io tento in toschi versi;
L' eterna grazia tua cadami sopra,
E sien di lei copiosamente aspersi,
Tu, che poi farlo, fa per mare, e terra
Cessare il Dio feroce della guerra.

» Ei spesso il cuor trafitto d' amorosa
Piaga, che apriro del tuo figlio i dardi,
Nel tuo grembo divin dolce si posa;
Or mentre ei pasce i desiosi sguardi
In tua beltà, ch' ogni beltà sorprende,
E che l' anima sua da te sol pende,

» Deh! porgi o Dea, deh! porgi o Dea beata,
A lui soavi prieghi, e fa ch' ei renda
Al popol tuo la pace desiata;
Perchè, se avvien, che un giorno a turbar scenda
La diletta mia patria armata ostile,
Invan seguir potrò l' usato stile. «

Ciò detto, scender videsi dal Cielo
Entro un raggio del sole un giovanetto,
Che da lungi pareva il Dio di Delo;
Tutto era ignudo, e avea piegate al petto
L' ale dorate, e in mano avea un core
Ferito da uno stral; egli era Amore.

Ei salta fuori, allorchè a terra è sceso
Dal raggio, il qual dispare in un momento,
E lascia ognun colà muto, e sorpreso;
Poi sale Amor sul Trono come un vento,
E va a abbracciar la madre, che fa festa,
E i baci suoi con que' del figlio innesta.

Si ode intanto di ninfe, e di pastori
Una dolce armonia di suoni, e canti,
Che al Nume fanno li dovuti onori;
Allora il giovin Vate fassi innanti,
E rispettoso chiede a Citerea,
Se il canto proseguire egli dovea.

Maisì, la Dea risponde, assai mi piace
I Sforzeschi veder ne' lor sembianti,
E le future gesta in guerra, e in pace;
Vidersi allor a un tratto in tutti i canti
Del giardino i lor volti, e imprese loro
Trapunti in vaghi arazzi a seta, a ad oro.

Disse il Vate a Ciprigna; osserva, quelli
È il Conte Sforza nostro gran nimico,
Che i miei concittadin chiama ribelli,
Perocchè della patria ognuno è amico,
Quelli, che lor malgrado vuol varcare
Il Tesino, e i tuoi figli soggiogare.

Guerrier sì ambizioso, e sì superbo,
Che vorrìa tutta Italia sottoporre
Al suo dominio; eccol, che con buon nerbo
Di fanteria verso Piacenza corre,
In cui con un assalto impetuoso
Egli entra, e fa un massacro sanguinoso (1).

Poi piomba addosso a Lodi, e Marignano,
Prende Pizzighetton, Triviglio, e Trezzi,
Si arrende Caravaggio, ed a Cassano
L'armata Veneziana taglia a pezzi,
Batte sotto Bologna il Piccinino,
E fa prigion suo figlio pel cammino.

Vedilo, che in Milano ei trionfante
Sen entra co' due figli, e la Consorte
Tra il popolo affollato, e festeggiante,
E i nobili accompagnanlo alla Corte,
Tutti colà gridando a tutta forza
Evviva il nostro Duca il Conte Sforza!

Appena è assiso sul soglio Ducale,
Che l' affamato popolo provvede
Di grani, e grascia in una copia tale,
Che in tutta la città quasi ne eccede;
Ognun il benedice, ognun il chiama
Come suo Padre, e come tale ei l' ama.

Or mira, che in ajuto al Re di Francia
Sei mille manda di sue scelte schiere,
Di cui armate di stocco, e di lancia,
N' è il figlio Galeazzo condottiere,
Ove veder fa al monte, e alla pianura
De' suoi soldati l' arte, e la bravura.

In tutte le battaglie quell' invitto
Celebre Eroe fu sempre vincitore;
Unissi in lui gran mente, animo dritto,
Raro senno, e un mirabile valore;
Egli può andar dal par co' Capitani
Che tra i Greci ebber vanto, o tra i Romani.

Quella, che gli sta accanto, è la sua moglie,
Donna saggia, pudica, e virtuosa,
Che sì conformar seppe le sue voglie
Col Duca, che cosa era deliziosa;
Costei egli è il model della sua Corte;
O rara, ed invidiabile Consorte!

Galeazzo Maria, quegli è il suo figlio,
Che gli succede poi nel gran Ducato,
Uom di gran cor, di senno, e di consiglio,
E di parecchie altre virtù dotato,
Burlevole, scherzoso, e famigliare,
E che l'arte saprà di farsi amare.

Sarà d'animo grande, e generoso,
Corte terrà magnifica, e reale;
Cento giovani paggi di sfarzoso
Abito brilleran per le sue sale,
Cinque mila tra fanti, e cavalieri
Comporran la sua guardia, oltre gli arcieri.

Nulladimen tra tante splendidezze,
Avrà ne' scrigni suoi sì gran tesoro,
Che mostrerà tra le altre sue ricchezze
Al Re di Dazia due milioni in oro;
In cacce, cani, augei farà tai spese,
Che in addietro non mai saransi intese.

Eccolo là a Milan, che col Nipote
Del Papa egli si abbocca, e co' presenti,
E molte borse d'oro il tenta, e scuote,
Onde di tutta Italia ei Re diventi;
Ma i Vineziani, a cui non sarà ignoto
Il suo disegno, ire il faranno a vuoto.

Ma sì belle virtù, pregi sì rari
Fieno oscurati da altrettanti vizj;
Così crudel sarà, che i suoi più cari
Farà perire in barbari supplizj;
Un vivo entro a un forzier farà serrare,
E il farà come morto sotterrare.

Nè sarà men sfrontato, e lussurioso,
E a forza vorrà aver ogni bellezza,
E a Dame, e a Cavalier verrà odioso
Per la sfrenata sua dissolutezza,
Che tre nobil Garzon della sua Corte
Cospireranno a dargli atroce morte.

Nell' uscir d' Abbiagrasso ei sù la testa
Tre corvi si vedrà sbattervi l' ale,
Per cui egli farà la faccia mesta,
E ne trarrà un' augurio a lui fatale; (2)
Giunto a Milano avrà tutti in sospetto,
E non avrà più pace a mensa, e a letto.

Diffatti eccolo là, che appena entrato
Nel Tempio ad implorar del Ciel l' ajta,
Che dai tre congiurati è pugnalato, (3)
E dentro al sangue suo perde la vita;
Tal morte non fia mai, ch' egli declini,
Perchè scritta è nel libro de' destini.

Or volgi o amabil Dea, da questa parte
Gli occhi, e rimira Lodovico il Moro,
Che del Nipote suo con perfid' arte
Usurpa il Trono, e il ricco suo tesoro,
E per star più sicur manda in esiglio
Nel castel di Pavia la madre, e il figlio.

Sposerà poco dopo Beatrice
Figlia del Duca Estense di Ferrara,
Da cui avrà due figli, e assai felice
Vita trarrà, ed avralla molto cara;
A piedi, ed a caval terrà un' armata,
Che da tutti i vicin fia rispettata.

Altronde fia amator delle belle arti,
E avrà in pregio i bei spiriti, e talenti,
Quindi farà costrurre in varie parti
Templj, rocche, palagi, e monumenti; (4)
Riceveran da lui grazie, e contanti
I Merula, i De-Vinci, ed i Brammanti. (5)

Negare non si può, che Lodovico
Sarà un gran Prence; ma perchè i dolenti
Popoli opprimerà come nimico,
E perire farà molti innocenti,
Talchè sempre avrà in bocca in pace, e in guerra:
» Non v'ha, ch' un Dio su in cielo, e un Moro in terra.

Il perchè ad assalirlo tutti andranno
I Principi d'Italia collegati,
E venendo alle man gli toglieranno
La maggior parte de' suoi ricchi Stati,
E poi inviteranno al tempo stesso
Il Re de' Galli a fargli guerra anch'esso

Ei scenderà diffatti con possente
Armata, e assedierallo entro Novara;
Parrà, che allora il Moro abbia la mente
Perduta, e sia da una temenza amara
Compreso, e cercherà fuggir, celarsi,
Invece di difendersi, ed armarsi.

Osserva, ch'ei vestito da soldato
Tra gli amici suoi Svizzeri si mesce;
Ma il Meschin vien tradito, e consegnato
Al Franco Re, mentre con loro egli esce,
Poi vien condotto in Francia, e nell'orrore
Di carcere profondo se ne muore (6).

CANTO V.

ARGOMENTO.

Scompar via Citerea, scompare ancora
Il bel giardin; il buon Padre Tesino
Sen ritorna all' antica sua dimora,
Poi verso l' Adria indrizza il suo cammino.
Alla bella Ridolfi innamorata
Nella sua stanza appar leggiadra Fata.

L' uom ne' suoi gusti è si corrotto, e guasto,
Che tutto ciò, ch' egli ama si può dire
Non altro che follìa, che puro fasto;
Sol per gli onori è spinto il suo desire
E le sue inclinazioni, e i suoi pensieri,
Non son rivolti, che a' mondan piaceri.

Sfugge gli avversi mali, e l' atre cure,
Perchè gli è ignoto il lor frutto eccellente;
Pensar non vuole alle cose future,
Perchè troppo è occupato del presente;
Odia la povertade, ed il disprezzo,
E solo per gioir cerca ogni mezzo.

Non è mai più a temersi la fortuna,
Che quando i favor suoi spande a biseffe;
Questi felice il fa sin dalla cuna,
Quegli meschino il rende, e sen fa beffe;
Talun dalla sua ruota a terra il sbalza,
Talaltro in cima a suo piacer l'innalza.

Tali di questa Dea sono gli scherzi,
Che per i suoi capricci, e seduzioni,
Degna è piuttosto, ch'un la spregi, e sferzi,
Che gliene sappia grado pe' suoi doni,
Testimonio ne sia di ciò, ch'io dico
Tra i molti Prenci il Duca Lodovico.

Questi per le sue azioni memorande,
Per i natali suoi, per le sue rare
Qualità personal celebre, e grande
Nissun su lui vedea, nè pareggiare
Che alcun pur lo potesse, ei si credea,
Sì gran concetto di sestesso avea.

Or ben come finì così brillante
Corso di vita? oimè! la capricciosa
Sorte con lui insino allor costante,
Abbandonollo, e corse frettolosa
Sotto a Novara in braccio al Re francese,
Di cui, come diss'io, prigion lo rese.

Così intraviene a chi troppo si fida
Di questa Dea bizzarra, e a chi di core
Superbo in sè medesmo si confida;
Or volgi, o Diva, il guardo al successore
Figlio Francesco, Prence un po' più saggio,
E che l'ultimo fia del suo lignaggio.

Diverrà in prima lo bersaglio, e il gioco
Della fortuna, e una feroce guerra
Gli sarà mossa; e vorrà a ferro, e a fuoco
Porre il Re delle Gallie ogni sua terra, (1)
Ed il Sire degli Ungari, e Germani
Co' suoi soldati anch' ei verrà alle mani.

Il Tesin correrà di sangue rosso
Per la strage spietata d'ambo i lati,
Ma il Papa si frappon da pietà mosso,
E depor farà l'armi ai Re sdegnati,
Sicchè il Duca godrà sino alla morte
Tra l'aurea pace avventurosa sorte.

E tu mia patria cara, io già preveggio
Il felice, e durevol tuo destino;
Un giorno sarai tu l'illustre seggio
Delle scienze, e belle arti, e il tuo domino
Tant' oltre stenderassi, e in tanta gloria,
Che celebre n' andrai per ogni storia.

Appena il giovin Vate ha proferito
I profetici suoi ultimi accenti,
Che in un soave obblio cadde sopito
Sul seggio suo con chiusi occhi languenti;
Le boschereccie amiche ninfe allotta
Ratte lo trasportaro alla sua grotta.

In questo mentre l'alma Dea di Gnido
Sul pronto cocchio sale, e di cocchiere
Serve alla Madre il figlio suo Cupido;
Questi i volanti cigni a suo piacere
Su pe' spazi del Ciel dirigge, e muove,
Ed a trovar vanno il lor Padre Giove.

In quell'istante il bel giardin scomparse,
E sol rimase, come pria, il boschetto,
Ed il Padre Tesino andò a celarse
Dell'acque sue nell'umido ricetto,
Dove al modo pensò di far gonfiare
Le di lui acque, e farle straripare.

Alfin risolse di recarsi ei stesso
Dal Dio de' venti, che sul mar, non mica
Nell'antro Eolio, uso è di star più spesso;
Ponesi dunque in una conca antica
Di madriperla, d'oro, e smalti ornata,
E di gemme, e rubini contornata.

Mena con se due ninfe, e pei profondi
Sentieri azzurri sliscia come un pesce.
All' amico Eridan, ove co' biondi
Suoi flutti le sue limpid' acque mesce;
Ove vide le suore di Fetonte
Per la sua morte battersi la fronte.

Passa quindi a Piacenza, e poscia a Manto,
Ed anco porge al Mincio un dolce amplesso,
Poi della Regia Estense scorse accanto,
E infin entra nel mar con buon successo,
Quivi con splendidezza, e lieto volto
Dall' Adriaca Reina egli fu accolto.

Indi cortesemente Ella ne chiede
A quel buon vecchio la cagion per cui
Egli avea mosso sino a lei il piede,
E ch' ove mai potesse dare a lui
Qualche soccorso, se ei ne avea mestieri,
Che pronta si offeriva, e volentieri.

A sì nobili offerte, e sì cortesi
Il buon Padre Tesin non puote a meno
Di fare ad Ella i sensi suoi palesi;
Allor soggiunse la Reina: appieno
Io ti vuo' compiacer; e in quell' istante
Nereo il corrier fa, che a lei venga avante.

Nereo, disse Ella, or corri, anzi va a volo
Là nel mio Golfo, ove Eolo soventi,
De' mercanti, e nocchier con grave duolo,
Sconvolge il mar co' suoi sfrenati venti,
Dilli, che a me si affretti di venire,
Che serie cose ho seco a conferire.

Parte il corriere, e in spazio molto breve
Ei fa ritorno con il Prence Eolio,
Cui con ridente viso ella riceve,
E sedere anche il fa presso al suo solio;
Quindi gli dice: or la cagion saprai,
Per cui, amico mio, quì t' invitai.

Questo buon vecchio egli è il Padre Tesino,
Mio buon vassallo, che di te va in traccia,
Perchè uopo ha di te, perciò tu inchino
Ad udir ciò, ch' ei chiede, non ti spiaccia;
Eolo risponde: io lo conosco appieno,
Che per fratelli ha il Rodano, ed il Reno.

Quindi buon vecchio mio chiedi, e disponi
Di quanto è in mio poter; ed egli, o Sire,
Ora d' uopo mi fa che tu sprigioni
Due venti Austro, e Garbin, e là salire
Ambo li facci su le vette Alpine
A squagliar co' lor fiati e nevi, e brine.

E che squagliate cadano a torrenti
Nel vicin lago, e poi nel fiume mio,
Onde sì gonfio, e torbido diventi,
Ch' egli esca fuor del letto suo natìo,
E imperversando allaghi campi, e selve,
Sicchè s' affoghin dentro uomini, e belve.

Ciò sarà molto a grado a Citerea,
Che il popolo di Viglo ama, e protegge,
E che onorolla sempre qual sua Dea,
E soggetto ognor visse alla sua legge;
Essa a' perigli suoi rapida accorse,
E testè per salvarlo a me sen corse.

Il Conte Sforza celebre guerriero,
Che vinse omai tutta l' Insubria, tenta
Questo popol domare, ed al suo impero
Per sottoporlo ogni suo sforzo aumenta,
Varcar vuole il mio fiume, e vuol trappoco
Por la Città, e il Castello a ferro, e a fuoco.

Or prima, che ciò avvenga, vuol la Diva,
Che l' onde mie levando in alto il corno,
Salgano fuor dell' una, e l' altra riva,
E intoppino i passaggi d' ogni intorno;
Or tu, mio Re, con questi venti tuoi
La Dea di Cipro, e me compiacer puoi.

Piccola cosa certo, Eolo ripiglia,
O mio buon Padre, a oggetto tal mi chiedi,
E troppo poco per la bella figlia
Del sommo Giove io posso far; ma vedi
Ciò, che il mio zelo, e amor sa fare or ora
Per quella Dea, che terra, e ciel onora.

Si rizza in piedi, e poi ponsi alla bocca
L'eburneo corno, ch'egli usa al collo
Portar, da cui sì orrendo suono sbocca,
Che tutto intorno il mar ne dà uno scrollo;
A scossa tal sbalzate sulle arene
Sono l'orche, le foche, e le balene.

Colà scendono allora gli aquiloni,
I borei, i geti, i scitici, i treici,
Gli austri, i scirocchi, i zefiri, i favoni,
E gli altri venti al germe uman nemici,
E que', che struggon per capricci, e sdegni
In un momento alte cittadi, e regni.

Del loro Re al cospetto sen stan tutti
Riverenti aspettando i cenni suoi;
Ed egli a lor, ch'ivi si son ridutti,
Così favella: aerei spirti, voi
Tra gli altri Austro, e Garbin volate pronti
De' Grai, e Rheti su i nevosi monti.

E colà le alte nevi, e i duri ghiacci
Co' focosi vostri aliti squagliate,
Talchè disciolte l' acque da' lor lacci,
Piombin giù dalle cime dirupate,
E impetuose gonfin fiumi, e laghi,
Per cui si copra ogni pianura, e allaghi.

E voi Borea, e Aquilon, ove fia d' uopo,
Colà volate, e il tumido squarciate
Seno de' nuvoloni, e un buon scilopo
Di grandini, e di piove diluviate;
Con gran rispetto i venti s' inchinaro,
E di là come folgori sbiettaro.

Il buon Padre Tesin al Dio de' venti
Grazie assai rese, e d' Adria alla Reina;
Indi colle sue ninfe incontanenti
Si adagiò nella sua conca marina,
E per la stessa via fece ritorno,
Quasi volando, al patrio suo soggiorno.

Dove sbirciò sovra di sè spumanti
Ir l' onde in ogni dove a' cavalloni,
E cespi, e bronchi rotolare infranti
Giù per le spiagge, i boschi, ed i valloni,
E stendersi tant' oltre, ed innondare,
Ch' esse parean ai risguardanti un mare.

Perciò il padre Tesino, che compiuti
Vede i suoi voti, giubila, e fa festa;
Poscia il Dio Pan, sua moglie, ed i cornuti
Satiri chiama a sè dalla foresta;
Invita pur nel nobil suo soggiorno
Le ninfe tutte a festeggiar quel giorno.

Ma pria, che il fiume straripasse, il campo
Levò il popol di Viglo, e ruppe il ponte,
E si ritrasse senza alcun inciampo
In parte al Bergamino, e in parte al monte,
Da cui anche in lontan scorger potea
Ciò, che fare lo Sforza in cor volgea.

Rechiamci, o mio lettor, ora a vedere,
Che fan là nella piazza, e nel castello
Le nostre brave Amazoni guerriere,
Che fur lasciate, come sai, di quello
Alla difesa, e dove a gara tutte
Terrapieni, e trincee v'hanno costrutte.

E quantunque esse sappiano, che il fiume
Non possa allor lo Sforza valicare,
Pur di vegliar la notte hanno in costume,
Ed a vicenda il giorno riposare;
Ma la bella Rodolfi non riposa,
Perchè le punge il cor spina amorosa.

Teneramente ella ama il giovanetto
Ardizzi, il qual pel suo bizzarro umore
Ito è in esiglio, e ch' egli pur nel petto
Nudre per lei un sviscerato amore;
Quando è sola si strugge in caldo pianto,
E vorrebbe di lui essere accanto.

Ma come far? egli esigliato stassi
Oltre Milano nell' Insubre terra,
Nè modo v' è per volgere ivi i passi,
Che il fiume in ogni lato il varco serra;
L' onor d' altronde, e l' onestà la frena,
Ma amor piatisce con più buona lena.

Amor le dice: Amico io non fui mai
Di quel fantasma, che si chiama onore,
Che l' uomo espone ne' periglj, e guai,
E della morte fa scempio maggiore,
Idolo, a cui son sempre mai propensi
Gli ambiziosi a offrirgli i loro incensi.

Che dirà il mondo se raminga, e sola
Vo, tra se dice, a rintracciar l' amante?
D' ogni vil gente eccomi scherzo, e fola,
Di pudicizia ecco le leggi infrante!
Amore intanto al cor le parla, e dice:
A una femmina amante il tutto lice.

Mentre, ch' egli al suo cor così favella,
E che ne' suoi pensier riman sospesa,
Ecco, che all' improvviso la sua cella
Tutta risplendentissima si è resa;
Bella donna le appar, anzi una Fata
Di gemme, e perle preziose ornata.

Si scuote a vista tal la pensierosa
Rodolfi, e come a Diva a lei s' inchina,
Ma la Fata ridente, e graziosa
Per man la prende, e detti tai sciorina;
Ciò, ch' ella disse allor, se chi mi ascolta
Saper il brama, ei torni un altra volta.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Si duole la Rodolfi, e a stento frena
Pel suo Amante la fervida passione;
La Fata sul suo cocchio a vol la mena
Di notte, dove ei trovasi prigione;
Un tesor nel Castel trova un soldato,
Ma chi lo tocca vivo è divorato.

E si trova talun, che è sì capone
Che non vuol creder, che vi sien le Fate,
E pare a senno suo, ch' abbia ragione,
Perchè da noi ora si son svignate,
Nè più s' odon tra noi i lor prodigi,
Nè tante ci fan più grazie, e servigi.

Queste immortali Dee si son nascose
Ne' boschi, nelle valli, e in cima ai monti,
Dove fer per incanto maestose
Reggie, vaghi giardini, e fresche fonti,
Dove tra rozza e boschereccia gente,
Passano i loro dì liete, e contente.

E perchè mai da noi volsero il tergo,
Ed in luoghi sì inospiti, e silvestri
Stabilire han voluto il loro albergo?
Perchè han veduto sempre più scapestri
Gli uomini divenire, e dissoluti,
E in tutti i vizi pareggiare i bruti.

Vider le sacre leggi, senza cui
Gli imperi, e i regni cadono in rovina,
Contro il più debol favorir l'altrui
Poter soverchio, e la turba meschina
Dall'opulente oppressa, e l'infelice
Posta sotto a' suoi piè dall'uom felice.

Avea fatto ritorno al Cielo Astrea,
Perch'eran vilipese impunemente
Le leggi, e l'oro, e il lusso ovunque avea
Guasti i puri costumi nella gente,
E le Frini, e le Rodope impudìche
De' Patrizi Signor eran l'amiche.

Ma pure in ogni secolo si trova
Qualche Camilla, e tale è l'Eroina (1)
Rodolfi, che diè ognor costante prova
Della sua pudicizia peregrina,
Ma non potè scansar lo stral d'amore,
Che le ferì pel vago Ardizzi il core.

Essa, come io vi dissi, si dolea
In suo segreto, che da lungi egli era,
Nè d' approcciarsi modo alcun vedea;
Già amor spiegar volea la sua bandiera,
Quando in sì dubbj, e perigliosi istanti
La Fata Urgella le comparve innanti.

Costei da lungo tempo nel Castello
Facea la sua dimora, e avea sotterra
Fatto un palagio sontuoso, e bello;
Da immemorabil tempo ivi si serra
Tesoro immenso, alla cui guardia mise
La Fata un Re, che sovra lui si uccise.

Scorser parecchj secoli, nè alcuno
Giammai si accorse di Tesoro, o Fata,
Quando un soldato cadde all' aere bruno
N' una asciutta cisterna spalancata,
In cui ei vide un lungo corridore,
E in fondo a quel un languido splendore.

Oimè, dicea il meschin: che mai io veggio!
E dove per sventura io son caduto!
Perdio, non so se io dormo, o s' io vaneggio!
E da chi mai sperare io debbo ajuto!
Mentre ei si lagna un spirito folletto
Sel piglia in spalla, e ve lo porta in letto.

E siccome era brillo un po' dal vino,
Così subitamente addormentossi,
Nè si riscosse più sino al mattino;
Quando sorse dal letto rammentossi
Del tombolon nella cisterna fatto,
Ma non capia, come ei si fosse tratto.

Eppur, dicea, questo non è già un sogno,
E inver nella cisterna io son caduto;
Ma perchè bevvi un po' più del bisogno,
Io non dovrò dagli altri esser creduto?
Sì, vidi il lungo corridojo, il giuro,
In fondo a cui sbirciai un lume oscuro.

Io vuo' in segreto al Capitano mio
Or darne avviso, egli come uomo accorto,
E coraggioso non sarà restio
Nella cisterna entrar come a diporto;
Chi sa, ch' ei non discopra colà drento
Qualche raro fenomeno, o portento!

Diffatti ei vanne a lui a dirittura,
Ed in schiette, e laconiche parole
Gli narra la sua tragica avventura,
E giura al capitan, che non son fole;
Questi risponde: or ben tutto ti credo,
Andiam pur, che in coraggio a niun la cedo.

Quindi si fa recar scale, e fanali
Dai soldati, che cingon la cisterna,
In cui pel primo avvien, ch' egli sen cali
Col brando nudo in man nella più interna
Parte, ove in fondo a un corridojo vede
Un fosco lumicin sur un treppiede.

Bench' ei non creda nè a magia, nè a incanti,
E favole le reputi, e imposture,
Pur teme, ch' uno stuolo di furfanti
Non si nasconda in quelle stanze oscure,
Il perchè fa calare i suoi soldati,
Che gli stieno alle spalle bene armati.

Ed ei con loro coraggioso, e franco
Inoltra il piede de' fanali al lume,
E l' occhio aggira al lato destro, e al manco,
Se a caso d' assalirlo alcun presume,
Alfin del corridojo in fondo arriva,
E una luce brillar vede più viva.

Di neri marmi atrio rotondo ei vede,
E in mezzo a quello un ricco mausoleo
Su colonne di porfido vi siede;
Vi sono sculti in forma di trofeo
Draghi, serpi, lioni, ed altri mostri,
Con spalancate orride zanne, e rostri.

Uno squallido scheletro vi giace
In su la cima dell' avel disteso;
Avanza il Capitano il piede audace,
E presso a quel co' suoi guerrier si è reso,
Su cui quest' Epitaffio in lettre d' oro
Ei legge: » quì sta ascoso un gran tesoro. «

Egli ad un tale invito si rincuora,
E col brando l' avello appena tocca,
Che quelle bestie mostruose allora
Diventan vive, ed aprono la bocca,
E si avventan su lui, e su i soldati,
Che in pochissimi istanti gli han sbranati.

Per una scossa come da tremuoto,
Che del castel fece tremar le mura,
Tutta la truppa, a cui era ben noto
L' ingresso fatto nella grotta oscura,
Colà vi accorre per slanciarsi drento,
Ma li respinse un turbinoso vento.

E fu sì impetuoso che distese
Tutti i soldati al suol sfiatati, e morti,
Talchè d' allora in poi niun più discese
Per vendicar de' suoi compagni i torti,
E dopo tanti secoli disfatto
Non è l' incanto, ed il tesoro è intatto (2).

Ma se brami, o lettor, romper l'incanto,
E por le mani sul tesor descritto,
Io d'additarti il modo mi do il vanto,
Come il lessi in un vecchio manuscritto,
Che in una casa matta io un dì trovai,
E che ai topi, e all'obblìo poscia salvai.

Fa d'uopo in pria con un tuo solo figlio
Nella cisterna entrar, e quivi avanti
Al Mausoleo scannarlo, e del vermiglio
Suo sangue imporporare i quattro canti,
Poi in vittima offrirlo al Re scannato,
E dire udrai: *or sì son vendicato.*

In quello istante sorgere vedrassi
Lo scheletro dal letto della morte,
E vivo verso te movere i passi,
E schiuder quindi del tesor le porte,
Ove d'oro v'ha un pozzo ampio, e profondo
Da comprar, se ti piace, mezzo il mondo.

Forse la Fata Urgella, che detesta
Il sangue umano, forse io non t'accerto,
Potrebbe far la grazia a tua richiesta,
Come fe' Dio ad Abram pel figlio offerto;
Ma troppo il Re suicida è disumano,
Perciò te ne consiglio a star lontano.

I diavoli, e le Fate su i nascosti
Tesor ebbero sempre un gran potere,
E dopo molti secol si son posti
Al possesso di loro, e a lor piacere
Li danno ai lor fautor, seguaci, e amici
Per premio, ricompensa, o benefici.

M' incresce sol, che tanta copia d' oro
Or sen giaccia sotterra inutilmente,
Che potrebbe recar alto ristoro
Alla mendica umanità soffrente,
O ripartirla ai bravi agricoltori
Per premiare, o aumentar i lor lavori.

Ma ritorniamo alla dolente, e bella
Rodolfi, che piatisce coll' Amore,
E veggiam ciò, che fe' la Fata Urgella
Per compiacerla, e non rischiar l' onore;
Ti sovverrai, lettor, ch' io l' ho lasciata
Nel momento, che apparve a lei la Fata.

Costei, a cui palesi eran gli amori
Della Rodolfi, e Ardizzi, impietosita
De' lor divisi innamorati cori,
Sen corse a volo per recarle aita,
E apparve in quel momento, in cui l' Amore
Piativa, ed era omai il vincitore.

Dice la Fata: ogni timor dilegua,
Che apposta io venni, o figlia, quì in persona
Per recare a tuoi mali o pace, o tregua;
Amor, tu il sai, a niuno la perdona,
Tu sei giovane, e bella, era ben dritto,
Che il tuo cor da' suoi stral fosse trafitto.

Orsù bella Eroina in me ti affida,
La Fata Urgella io son, che in questa Rocca
Da più di venti secoli si annida;
Avezza io son, qualor mi viene in cocca,
Di fare il bene altrui, e duolmi assai
Degl' infortuni altrui, degli altrui guai.

Io so gli amori, tuoi, ed in segreto
So, che sospiri per l' amante Ardizzi,
Che in bando andò per militar decreto;
So pur, che di vederlo ardi, e ti stizzi,
Ma il tuo onor nol comporta, e il tuo pudore,
Ed hai ragion, ma troppo forza ha Amore.

Io vo' nulladimen senza periglio,
Che tu il vegga, e a lui parli anche frappoco,
Ove seguir ti piaccia il mio consiglio;
Ed ella: io men andrò per mezzo il fuoco,
Su pei scoscesi monti, e i duri ghiacci
Purchè l' amante mio vegga, ed abbracci.

Ebben, l'amica Fata le soggiunse;
Fingere dei appo le tue guerriere
Donne, che un messo dal Tesin ti giunse,
E che d'ire colà ti fa mestiere,
E io verrò col mio cocchio allor, che in ciel
Avrà steso la notte il fosco velo.

Sicura meco ne verrai a volo
Sotto i stellati giri, e in un istante
Noi scenderemo nell' Insubre suolo,
E in cella andremo del tuo afflitto amante,
Ch' anch' egli da te lungi in ogni notte
Si strugge in calde lagrime dirotte.

Parte la Fata, e a sì graziosa offerta
Lieta in viso dà gli ordini opportuni
L' amorosa Eroina, e stassi all' erta
Per dipartirsi allor, che l' aria imbruni;
Ella sen esce allora quatta quatta
Verso il Tesino, e a mezza via s' appiatta.

Ecco, che il cocchio entro a una nube avvolto
Colla Fata ver lei dall' alto scende;
Si alza in piè l' Eroina, e quella in volto
Ridente per salir la man le stende;
Da due alati dragon per l' aere vano
Son condotte amendue verso Milano.

La Luna, ogni pianeta, ed ogni stella
Spandeano i raggi lor così brillanti,
Che non si vide mai notte più bella;
Giunse la Fata poi co' suoi volanti
Draghi sopra Cremona, e senza chiasso
A piede del torrazzo scese abbasso.

Dormiano tutti come ghiri in letto,
E sol l' afflitto Ardizzi erane desto;
Per la sua bella ei si batteva il petto,
E malediva il suo destin funesto;
Allor la Fata, e la Rodolfi bella
Invisibili entrar nella sua cella.

Egli tra sè sul letticiuol sdrajato
Diceva: oime! che feci mai! io fui
Affè un grande capocchio, ed insensato!
Per un capriccio, o per far grazia altrui,
Io lasciai la mia amata Rodolfina,
Ch' era dell' alma mia donna, e Reina!

Il Conte Sforza degli Stati Insubri
Si renderà Signor, e co' Sforzeschi
Innesterà li Viscontei colubri;
Io temo, amici, per i vostri teschi:
E tu mia Patria cara, e chi sa mai,
Se al suo furor resistere potrai!

Potessi io a te volgere il piede almeno,
E farmi contro lui scudo, e difesa,
Che di buon grado versarei dal seno
Tutto il mio sangue in ogni ardita impresa!
Farei così alla patria un benefizio,
E alla mia Bella un giusto sacrifizio.

Mentre duolsi così l' innamorato
Garzon, un gran splendore all' improvviso
Gli abbaglia gli occhi, e tutto illuminato
Resta il di lui soggiorno; intorno il viso,
Ei volge, e vede, o prodigio! o stupore!
La Fata, e il dolce oggetto del suo amore.

Sbalza precipitoso giù del letto,
E va a gittarsi a piè della sua bella,
Ma la gran gioja, che gli inonda il petto,
Gl' intercetta su i labbri la favella;
Ciò, ch' egli disse in que' beati istanti
L' ascolterai, lettor, negli altri canti.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Guida il pentito Ardizzi al patrio tetto
La Fata; il Conte Sforza il Tesin passa,
E di Viglo il Castel d' assedio stretto
Circonda; i Cassolan fanno man bassa
Su i Gambolin, e fanvi un gran macello,
Poi corrono a abbruciar il lor Castello.

Io non conosco al mondo, a mio parere,
Carattere più bello di un buon core,
Perch' oltre, ch' egli e il fonte d' un piacere,
Che a buon dritto chiamar si può il maggiore,
Egli diventa ancora per coloro,
Che ne provan gli effetti, un gran tesoro.

Egli si duol delle sciagure altrui,
Ed allorchè non può recare aita,
Sono i mali degli altri come sui;
Ei prova in far del ben gioja infinita;
Anzi egli e persuaso intimamente,
Che per lui cosa sacra e un indigente.

Ma poi se vede due fedeli amanti
Per colpa del destino, o de' parenti,
Che in gemiti si rompono, ed in pianti,
Perchè i loro Imenei son quasi spenti,
L' oro, e i regali allora non sparagna,
Onde l' amante coppia più non piagna.

Non altrimenti colla afflitta, e bella
Rodolfi, che tra sè lungi si strugge
In caldi pianti, feo la Fata Urgella;
Oh! quanti baci dalla mano sugge
L' amante Ardizzi, che ad alzarsi in piede
La tenera Rodolfi allor gli diede!

Egli crede sognar, ma la di lei
Voce soave prontamente il desta,
Talchè attonito esclama: Eterni Dei
Quale destino, e qual mai sorte e questa!
Ed Ella: rendi grazie ora, gli dice,
A questa nostra Dea Benefattrice.

Ella mossa a pietà de' nostri amori
M' invitò sul suo cocchio, e si compiacque
Quì a vol condurmi tra i notturni orrori;
Di sì tenero cor questa Dea nacque,
Che non può sofferir due fidi amanti
Per colpa del destin struggersi in pianti.

Si, figlio mio, la Dea soggiunse allora,
Sappi, ch' io presiedei a' tuoi natali,
E sull' Egida mia giurai, che ognora
Involato ti avrei ai più gran mali;
E costei mi sarà mai sempre amica
Pel suo coraggio, e l' alma sua pudica.

Udii pocanzi i giusti lagni tuoi,
Ed il tuo pentimento molto io lodo,
Perciò tu ne verrai insiem con noi,
Nè spaventar ti dei per verun modo;
Doman su i primi albor, io tel prometto,
Salvo, e sano sarai nel patrio tetto.

Ma pria giurar mi dei, che ancora a costo
Della tua vita tu difenderai
Le patrie mura, e fermo nel tuo posto
L' impeto de' sforzeschi frenerai;
Poi dall' assedio, s' esci glorioso,
Tu darai a costei la man di sposo.

Io il giuro a te mia Diva, e pe' begli occhi
Dell' idol mio lo giuro, egli risponde,
E un fulmine del cielo mi trabocchi,
Se io mento, nelle tenebre profonde;
Io servirò la patria, e la mia sposa,
Che opra sarà più bella, e gloriosa.

A sì liberi accenti allegra in viso
La Fata lo trasporta in un istante
Colla bella sul cocchio; indi al suo avviso
I due alati dragon su pel stellante
Spazio sen van, e scendono in poch' ore
Ove giace il gran Viglo fondatore.

Del Ghibellino Ardizzi alla comparsa
Restar le donne armigere sorprese,
E la nova dovunque vi si è sparsa;
Dicean tra lor: costui venne in paese
A far lo spion, costui è un traditore;
Chè un Ghibellin non cangia mai di core.

Ma appena la Rodolfi apre la bocca,
Che taccion tutte, ed Ella le assicura,
Che il pentito garzon pronte ha le nocca
Per menarle, e salvar le patrie mura,
Che il coraggio, e il valor in lui non langue,
E spargerà per esse il proprio sangue.

Corrono allora a gara le Eroine
A rallegrarsi seco, e come egli era
Vago garzon di faccia, e biondo crine,
E innamorava colla bella cera,
Così tutte gli porgono la mano,
E lo eleggon per loro Capitano.

Dal bordo del Tesin avean levato
Di Viglo i figli intanto il loro campo,
E con trincere, e fossi avean formato
Quinci, e quindi ai sforzeschi un forte inciampo,
E gli uomini, e le donne ai lor sembianti
Tanti Orlandi parean, e Bradamanti.

E difatti sì ardite, e sì bizzarre
Mostravansi le donne sulle mura,
Ruotando in aria le lor scimitarre,
Che ammirava ciascun la lor bravura;
Anzi, seppur la storia quì non mente,
Pizzicavano un po' dell' insolente.

Che fai, dicean, o Sforza, o Don Chisciotte,
Che non varchi il Tesin, or che le chiare
Acque nel letto lor si son ridotte?
A che tardi a venir nosco a pugnare?
Che giova far da lungi il Rodomonte?
Vieni a guazzare il fiume, oppur fa un ponte!

Ma guari ei non tardò, che all' impensata
Verso le sponde del Tesin condusse
In su la sera la sua brava armata,
E a Parassacco un ponte egli costrusse,
Su cui passò di notte, e a dirittura
Di Viglo si portò sotto le mura.

Quì giunse pure il prode Colleone (1)
Suo Capitan con tutti i suoi soldati,
Cui pose co' sforzeschi in divisione,
Ed assediò il castello in tutti i lati,
Ma pria di far ai difensori offesa,
Intimò loro subito la resa.

Ma gli onorati, e valorosi figli
Di Viglo pronti di morir piuttosto,
Che cader dello Sforza negli artigli,
Francamente di no gli hanno risposto,
Anzi essi non vedevano i momenti
Di azzuffarsi con lui, e le sue genti.

Il Colleone a sì orgogliosi accenti
Tosto fe' con lo Sforza alzar trincee,
E batterie ne' luoghi più eminenti
Per battere il castel come si dee;
Indi adunò lo Sforza la sua armata,
A cui fe' questa energica parlata.

Soldati, o voi, che meco a Caravaggio (2)
De' Veneti ne feste orribil scempio,
E a Lodi, ed a Piacenza a farvi omaggio
Vi vedeste i Ministri insin del Tempio,
E i Piccinini celebri guerrieri
Batteste a Monza, e feste prigionieri.

Voi, che in Pavia, Binasco, e Marignano
Entraste vittoriosi, voi che tutti
I castelli per via sino a Lugano
Presi avete colle armi, oppur distrutti,
Voi che Oleggio, Treccate, e ancor Novara
Al nome vostro sol si offriro a gara.

Non dico io già che sia una biccicocca
Questo castello, anzi uno è de' più forti,
Ma che! difeso egli è da gente sciocca,
E da vili, e fanatiche consorti,
Gente, che a trattar l'armi non ha l'uso,
Sol atta a maneggiar la rocca, e il fuso.

Io già vi veggo ad appiccar le scale,
E intrepidi montar su le lor mura,
E insanguinare il ferro micidiale
Su codesta rubel gente spergiura,
Che a fine, che nissun la signoreggi,
Viver vuole a capriccio, e senza leggi.

Orsù, soldati, con un finto assalto
Ispargete il terror tra i difensori,
Ed in mia fè, senza salire in alto,
Si scemeranno i lor guerrieri ardori,
E come io dissi, a guerreggiar non atti,
O renderansi, oppur verranno a patti.

Altro ci vuol che un poco d' entusiasmo
Di Trojan sangue, e di virtù Romana!
I Trojani, e i Romani alfin con biasmo
Fur vinti, e resa fu lor forza vana;
Coraggio vi ci vuol, uso, e valore,
E allora un vince, o glorioso muore.

Così diceva il dileggiante Sforza,
E intanto il Colleon l' armata mosse
Verso il Castel con una finta forza,
E un assalto gli diè sino alle fosse,
Ma i Cittadin, che vero lo credettero,
Sempre alle mura in armi se ne stettero.

Il Colleone si ritrasse, e disse
Allo Sforza, quì finger non bisogna;
Queste genti, o Signor, si son prefisse
In capo di grattarci un po la rogna;
Non vedeste con qual viso, e fermezza,
La scalata attendean dalla fortezza?

Maisì, le vidi, gli rispose il Conte,
Ma non mi cal; si sa, che sono sempre
I nimici feroci a prima fronte,
Ma nella zuffa poi cangiano tempre;
Domani nondimen un vero attacco
Andremo a dar con loro danno, e smacco.

Or mentre disponevasi col Conte
Il Colleon per dare un vigoroso
Assalto a quel castel, e che a far fronte
Son pronti i cittadin; un numeroso
Stormo di grossi augei veggon volare,
Ed a' Torrioni in cima il piè posare.

Queste eran le Cicogne abitatrici
Un dì di que' torrioni, e via volaro
Allor, che entrò una banda di nimici,
Che altra banda di giovani scacciaro (3);
Riputavansi augei di buoni auguri,
E ben veduti eran ne' lor tuguri.

Diffatti sono appena esse scomparse,
Che tutti li disastri, e le disgrazie
Su le loro famiglie si son sparse;
Onde al ritorno lor resero grazie
A Dio supremo, e feron gran baldoria,
Come un certo presagio di vittoria.

I Corsi Piccolini, e i Cassolani (4)
De' *Cassj, e Verri* veri discendenti,
Che con le leggi, e costumi Romani
Vissuti sempre sono indipendenti,
Ch' eran con que' di Viglo collegati,
Per recar loro aita, usciro armati.

Due Capitani avean per condottieri,
Cassoglio Bosio l' un, l' altro Girardi,
Ambodui prodi, e celebri guerrieri,
Che si sono ne' tempi un po più tardi
Domiciliati nella loro Terra,
E la patria serviro in pace, e in guerra:

Avviso ebber per via, che si eran mossi
Per unirsi allo Sforza i Gambolini,
E stringere d' assedio sino ai fossi
Di Viglo i valorosi cittadini;
Perchè erano nimici, e fur più fiate
Da lor vinti, e le lor mura atterrate.

Perciò i due Condottieri Cassolani
Li raggiunsero presso al Castellazzo (5),
Dove tantosto vennero alle mani,
E d' ambo i lati ne restar sul spazzo
Molti feriti, e molti ancora estinti,
Ma i Gambolini alfin fur rotti, e vinti.

E que' che son rimasi, in fuga andaro,
E sino al lor castello gl' inseguiro,
A cui posero il fuoco, e l' abbruciaro,
Poi nel ritorno lor fecero il giro
Della vicina valle del Tesino,
E il piè fermaro al forte Bergamino.

Qui vi fu sempre un piccolo presidio,
Ch' iva d' accordo con i Cassolani,
Che su per il Tesin prestar sussidio
Poteano, e discoprirsi i loro arcani;
Qui dunque fecer *Alto*, e ciò, che fero
Doman cantarlo su la cetra io spero.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Da tergo e a fronte piombano di notte
I bravi Cassolani, e gli assediati
Su i sforzeschi, e lor danno orribil botte;
Si sveglia il Conte ai gridi de' soldati,
E donna armata uscita dal castello
Vede, che fa nel campo un gran macello.

Saggio è quel Capitano, e di gran lode
Degno, che serba il suo segreto in seno,
E de' suoi Duci i varj parer ode,
Senza mostrar chi pregia più, chi meno,
E allor, ch' egli ha risolto, il pone in opra,
Senza, che alcun di loro il sappia, o scopra.

Allora l' inimico appieno ignora
Gli occulti suoi progetti, ed intraprese,
Nè le può prevenir, nè puote ancora
Porsi incontro di lui su le difese,
E se il valor lo assiste, e la sua sorte,
Quegli sarà di lui vittima, e morte.

La politica odierna de' Sovrani
Su questa base si sostien, nè alcuno
Può penetrar i lor secreti arcani;
E sovente il Ministro anche è digiuno,
Perchè il Sovran nel petto suo li cela,
Ed al punto opportun solo li svela.

Così i due Cassolani Condottieri
Tra loro immaginarono un progetto,
Che da saggi, ed intrepidi guerrieri
Con gloria lo condussero ad effetto;
Soltanto il Vate, che in quel bosco queto
Vivea, fu posto a parte del segreto.

V' era una via sotterra a pochi nota,
Che andava dal Castello al Bergamino,
Per cui poteva transitare ignota
La truppa, e sbucar fuori in sul Tesino;
Solo in tempo di guerra era essa aperta,
Da bronchi, e spine in pace era coperta.

Or col consenso d' ambo i Capitani
Scrisse il Poeta ad Arrigo suo amico,
Ch' ivi eran giunti i bravi Cassolani,
I quai da tergo avrebbono il nimico
Assalito, qualor nel tempo stesso
Volesse fare una sortita anch' esso.

Chiama egli allora i più saggi, e decisi
Campioni, e le Eroine ad un segreto
Congresso, onde sentirne i loro avvisi;
Risolvettero tutti in volto lieto,
Che si prestavan pronti a tal sortita
A costo di lasciarvi anco la vita.

Or ben, rispose Arrigo, egli fa d'uopo,
Che alcune legion scelte di fanti
Sotto d'un solo Duce escano all'uopo;
Ora, chi aspira a tanto onor fra tanti?
Una Eroina allor ardita, e bella
Salta nel mezzo, e dice, io sarò quella.

Della nobile schiatta era costei
De' Bastici (1), e Lucrezia era nomata;
Donna, che in altri assedj avea di lei
Data più d'una prova segnalata;
Donna, i di cui bisavi bellicosi
Per due Castelli erano ancor famosi.

Per la qual cosa Arrigo immantinente
Creolla a tale impresa Conduttrice;
Applaude ognun con giubilo, e acconsente,
Come ad augurio d'esito felice,
Perch' erano persuasi quanto ella era
Assennata, ed intrepida guerriera.

Quindi con esso lui a far sen corre
Delle donne la scelta, e de' pedoni,
Che a' cenni suoi doveansi sottoporre;
Intanto il messaggier sprona i talloni,
Ed il riscontro per la via secreta
Ai Capitani arreca, ed al Poeta.

Diceva il foglio: » Amici Cassolani,
Che per scansar la schiavitù tra voi,
Spontaneamente all' uso de' Romani
V' offriste a far comun causa con noi,
Benchè nulla temiam, pur ci è gradita
La vostra offerta generosa aita.

» Il nobile progetto, e ben pensato,
D' assalire i sforzeschi a tergo, e in viso
Molto ci piacque, ed a fagiuol ci è andato;
Onde a voti comuni abbiam deciso
Di secondare appieno il vostro invito,
Per ridurre lo Sforza a mal partito.

» Quinci allor, che vedrete del castello
In su i torrion de' fuochi d' artifizio,
Slanciatevi su loro, ed un macello
Fatene pur ch' egli è il verace indizio,
E noi nel tempo stesso con le pronte
Nostre legion gli assalirem di fronte. «

Ciò letto, i Capitani ebri di gioja,
Sempre coll' occhio attento, e sempre all' erta,
Come una volta i Greci sotto Troja,
Stavano giorno, e notte all' aria aperta,
Sbirciando dal Tesin co' cannocchiali,
Onde scuoprire i fuochi artifiziali.

Nel castello frattanto l' Eroina
Le sue scelte arringava ardite genti,
E le tenea in esatta disciplina;
Dopo due dì tutte erano impazienti
D' uscir fuori, e azzuffarsi col nimico,
Contro di cui nudriano un odio antico.

Allora il prode Arrigo dal Carretto
Fe' trasportar tra i canti, e i suon marziali,
Su i torrion del castello dirimpetto
Al Bergamino i fuochi artifiziali,
E ordinò far baldoria, onde coprire
Lo strattagemma, che voleasi ordire.

Videro i Capitani, e il Vate appena
De' fuochi accesi i torrion guerniti,
Che del Tesin schieraro in su l' arena
I bravi lor soldati, ed agguerriti;
Serena era la notte, e su nel Cielo
Spandeva i raggi suoi la Dea di Delo.

Doveasi fare a mezza notte appunto
D' ambe le parti l' improvviso attacco,
Perciò da lor stavasi all' erta, e in punto
Per fare agli sforzeschi il doppio smacco,
Come due lupi, che coll' occhio intento
Stan per piombar sul pascolante armento.

Ma già la luna a mezzo il corso è giunta,
L' ora del concertato assalto è questa;
Il perchè chiotti chiotti, e quasi in punta
De' piedi, e sempre colla lancia in resta,
Verso il campo sforzesco ognun si è mosso,
Onde piombargli all' impensata addosso.

I sforzeschi giacean nel sonno avvolti,
Sì poca stima avean degli assediati,
Quando nel campo lor taciti, e sciolti
Entraro i Cassolan di lancia armati,
Con cui tanti trafitti, e uccisi furo,
Che il sangue vi scorrea sin presso al muro.

Così il bel Niso al padiglion di Turno
Dall' amico suo Eurialo difeso,
Tanti Rutuli uccisi da lui furno;
E così Achille ne' quartier di Reso
Con i soldati dell' invitto Ulisse
Tanti Trojan nel sonno vi trafisse.

Nel tempo stesso uscì colle sue truppe
La Bastica Eroina dal castello,
E gittossi su loro, e sì li ruppe,
Che ne fece un orribile macello;
Ai pianti, ai lai, ai gridi disperati
Lo Sforza, e il Colleon si son svegliati.

La strage essi vedendo, e lo scompiglio
Delle lor squadre fuggitive, e sparse,
Volger lor fanno incontanente il ciglio,
E contro gli aggressor vann' a azzuffarse;
Quì l' Eroina Bastica fe' cose,
Che sono a vero dir maravigliose.

Costei di lancia, usbergo, ed elmo armata,
Come un' altra Marfisa, o Bradamante,
Battendo andava l' inimica armata,
E ad ogni colpo suo cadeano infrante
Arme, e guerrieri, e ovunque se ne giva,
La via su i corpi estinti ella si apriva.

Ma il di lei principal oggetto egli era
Di scontrare lo Sforza, o il Colleone,
Perciò scorrendo gìa tra schiera, e schiera
Per isfidarli a singolar tenzone,
Perchè sapea, che quando il capo è estinto,
Si avvilisce il nimico, e allor si ha vinto.

Ma quale in ciel fenomeno si mira?
O prodigio! o stupor! un serpe alato,
E bipede pel vano aere s'aggira,
E fra denti un fanciul tiene afferrato!
Lunga ha coda, e ritorta, e fischia, e scocca
Fuoco, e fiamma dagli occhi, e dalla bocca.

A vista tale sbigottito resta
Il popolo di Viglo, e invoca i santi,
Acciò non piombi giù su la lor testa
Il mostro, e li divori tutti quanti,
Perchè solo ei s'aggira sul Castello,
E par, che cader voglia ognor su quello.

Quando ad un tratto sbucan da' torrioni
Le cicogne, dove hanno il loro nido,
E dritto in alto in forma di squadroni
Vanno verso quel serpe con gran grido:
Egli si volge, e punto non si move,
E sta a veder di quelli augei le prove.

In quell' istante un grosso stormo arriva
D' impaste arpie, che con rapido volo
Per i spazi del Ciel la via si apriva;
Queste veggendo il serpe, e quello stuolo
Delle cicogne loro amiche in giro
Pronte per assalirlo, a lor si uniro.

Hanno gli augelli anch' essi il lor linguaggio,
Perciò seppero tosto qual cagione,
Per fare agli assediati onta, ed oltraggio,
Trasse ivi il velenoso angue fellone,
E perchè poi con tutte le lor posse
Contro quel le cicogne si son mosse.

Quindi accerchiando tutte insieme il mostro,
Chi lo assalse pe' fianchi, e chi pel dorso,
Chi pel di dreto con l' adunco rostro;
Colui coll' ale, con la coda, e il morso,
Poichè il bambin dalle sue zanne spinse,
Ne ferì molte, e molte ancor ne estinse.

Orrida fu la zuffa, e per molt' ore
Indecisa restò, ma il molto sangue,
Che al serpe d' ogni parte usciva fuore,
Era d' uopo, che alfin restasse esangue,
Onde con un gran sforzo in alto alzossi,
E da loro in un attimo involossi.

Di quell' orrida zuffa tra il serpente
E i carnivori augei fur spettattori
Di Viglo i figli con pupille attente,
Come pur gli sforzeschi assalitori;
Ma nè gli uni, nè gli altri allor potero
Dicifrare l' arcano veritiero.

Trasser di Viglo i figli nondimeno
Un fausto augurio, e un veritier conforto,
Perchè il serpente colmo di veleno
S' involò dal conflitto quasi morto,
E feron le cicogne al lor ritorno
Una gran festa sovra il lor soggiorno.

Ora vieni a veder, lettor, nel campo
De' sforzeschi l' Amazone guerriera,
Che impetuosa scorre, come un lampo,
Su i corpi morti, e sbalza ogni trincera;
Ma riposare or voglio un pocolino,
Perchè mi resta a far molto cammino.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Nel campo ostil la Bastica Eroina
Rimane estinta; il Conte Sforza dona
La chiesta salma a Arrigo, a cui destina
Onorifico avel; Marte, e Bellona
Scendon dal Ciel, e appajono al cospetto
Della Rodolfi, e Arrigo dal Carretto.

Figlia del Cielo è la virtù, beato
Chi la coltiva ne' di lui verd' anni;
Passa ei tranquillo il giovanile stato,
E la virilità scevra d' affanni;
Vecchio non sente de' rimorsi il moto,
E gode d' un riposo a molti ignoto.

L' alma ha piena di gioja, e le sue azioni
Son della sua felicità la base;
Dell' instabil fortuna ispregia i doni,
E non invidia altrui poderi, e case;
Quest' uomo e ricco senza beni, ed oro,
Perchè virtù val più d' ogni tesoro.

O virtù gloriosa! tu non lassi
Senza premio verun de' tuoi seguaci!
E se avvien, che la rea sorte tartassi
Un saggio in vita, e sien talor fallaci
I desir suoi, la fama poi su l' ale
Porta dovunque il nome suo immortale.

Raro soggiace il militar valore
Ai suoi capricci; o vincitor del campo
Un torna, o quivi glorioso muore;
Tu sai, lettore, che scorrea qual lampo
Tra i sforzeschi l' intrepida Eroina,
E dovunque spargea strage, e ruina.

Costei, come ti dissi, andava in traccia
Del Colleone, oppur del Conte Sforza;
Con questi alfin si scontra a faccia a faccia,
E a zuffa singolar con lei lo sforza;
Tigre nel sen piagata così fiera
Certo non è com' è questa guerriera.

Vannosi incontro con le lance in resta,
Ma al primo colpo vanno in cento schegge;
Cavan le spade, e al petto, ed alla testa
Botte si danno senza freno, e legge;
Ognun sta sull' avviso, ognun a gara
Collo scudo dell' altro i colpi para.

Ma la feroce Amazone omai stanca
Di menare le mani senza effetto,
Raccoglie le sue forze, e si rinfranca,
E mena un gran fendente sull' elmetto
Dello Sforza, e gliel taglia, e il colpo scende
Sul collo, e il petto atrocemente offende.

Il Conte, che a suoi dì non mai ferito,
O di punta, o di taglio restò in guerra,
Visto il suo sangue, come invelenito
Angue a due man il brandistocco afferra,
E sul capo alla donna il colpo tira,
Onde il cervel le spacca per cui spira.

I condottieri Cassolani intanto
Fean su i sforzeschi memorande prove,
Ma scorgendo alla donna il capo infranto,
Suonar fero a raccolta in ogni dove,
E benchè vi si sieno ben schermiti,
Pur nel castello entraro ambo feriti.

Volle lo Sforza più minutamente
L' estinta rimirar donna stupenda,
Perciò la fe' riporre orrevolmente
Su una bara, e recare alla sua tenda,
Terger le fa dal sangue il volto intriso,
E il cranio riunir in due diviso.

Gli occhi, la fronte, e la sua bruna faccia,
Benchè d' orror coperti, ed il feroce
Gesto al suo vincitor tuttor minaccia;
Sorpreso allora il Conte alza la voce,
E dice: Se di tai donne è fornito
Questo castello, io son, perdio, spedito!

Ridea sotto ai barbigi il Colleone,
Ch' anch' egli era presente, a cui il Conte,
Soggiunse: e perchè mai ridi, o buffone!
Egli rispose con sommessa fronte:
Io rido, che le donne ognor son donne,
Atte sol per le cuffie, e per le gonne.

Ma non veggi, ei ripiglia, là le mura
Ripiene d' Eroine a questa eguali,
Che non mostrano aver di noi paura
Ruotando in aria i ferri micidiali!
Non vedesti lo scempio, che costei
Sola fece testè de guerrier miei?

Ma che! non ti sarà forse palese
Delle Amazoni il Regno? Io son d' avviso,
Che queste donne son da lor discese;
Questo popolo or si è da noi diviso
Per conservar la vecchia signoria,
E un popolo d' Eroi convien, ch' ei sia.

Rispose il Colleon: non lessi io mai
La storia, e su le tracce de' miei avi
Solo co' spadaccini io bazzicai,
E il consorzio scansai sempre de' savj;
Le donne sono poi di tal natura,
Che in verun caso non mi fan paura.

Sorrise il Conte, e un messo in quel momento
Dal Capitan Arrigo a lui arriva,
Che gli richiede in grazia il corpo spento
Dell' Eroina della tomba priva;
E se ricusa, ch' egli almeno voglia
Dar sepoltura alla mortal sua spoglia.

La sua richiesta di buon grado accolse
Il Conte, chè anco alberga tra i nimici
La virtù generosa, ed anzi ei volse,
Ch' ella fosse, tra gli altri buoni uffici,
Su ricca bara d' oro, e argento ornata
Da suoi soldati al Capitan recata.

La Rodolfi di lei intima amica
Ratta sino alla porta incontro andolle,
Ove gittossi su la sua lettica,
Cui colla estinta fe' di pianto molle;
L' altre sue socie furle tutte intorno,
E insieme co' guerrieri lagrimorno.

Fece Arrigo costrur tosto un avello,
E del gran Viglo della tomba accanto,
Con pompa militar fu posta in quello;
Venne il Poeta dal Tesino intanto,
Il qual compose, e fe' scolpire a graffio
Questo caratteristico Epitaffio.

» Costei guerriera fu sin dalla culla,
Perch' ella con un elmo in capo è nata; (1)
Fu saggia, onesta, e intrepida fanciulla,
E morì per la patria in campo armata,
Ma pria fe' de' nimici un fiero scempio;
Donne imitate un così illustre esempio. «

Alla lettura di siffatti carmi
Un entusiasmo tal sì è in lor svegliato,
Che gridavano tutte all' armi, all' armi;
Andiam, battiamci, e se ha deciso il Fato,
Che del nimico vittime noi siamo,
Cara la vita almen a lui vendiamo.

Ma la saggia Rodolfi al loro audace
Impeto intempestivo il freno pose,
Indi lor disse: oh! quanto egli mi piace
Il valor vostro, o donne coraggiose!
Se in difesa voi siete delle mura,
La vittoria è per noi affè sicura.

Ma a ragionar di ciò più non accade,
Il nimico non dorme, anzi irritato
Pel macel tenterà tutte le strade,
Onde fare un assalto in più d'un lato;
Noi vegliarem cogli uomini a vicenda
Sopra i bastioni, acciò non ci sorprenda.

Indi in stretto consiglio si raguna
Col prode Arrigo, e gli altri capitani;
Vi si consulta su la più opportuna
Forma di render i disegni vani
Dello Sforza, e di porsi in tal difesa,
Che la Piazza non mai a lui sia resa.

Quando videro a un tratto alla lor volta
Dalla finestra un non so che volare;
Vider de' Cieli per l'azzurra volta
Una lucida nube in giù calare,
Entro di cui due Numi son seduti
Da tutti lor ben noti, e conosciuti.

Marte era uno di lor, l'altra è Bellona;
Quegli strigneva in man la lancia d'oro,
E l'altra ha in grembo l'Egida Gorgona;
La nube entra, e si pianta in mezzo a loro;
Sbalzano fuori i Numi baldanzosi,
E que'Duci in piè stanno rispettosi.

Salutan ambo in grazioso aspetto
Quell' illustre consesso, indi si volge
Il Dio guerriero a Arrigo dal Carretto,
A cui questi veraci sensi ei svolge.
Nel tempo stesso alla brava Eroina
Rodolfi la sua suora si avvicina.

Marte gli dice: insin dalla mia sfera
L' ingiusto assedio dello Sforza io vidi,
La strage vidi pur, che la Guerriera
Fe' de' sforzeschi, e udii i loro stridi;
Troppo mi sta la di lei morte a petto,
Onde scesi quaggiù per tale oggetto.

Prendi, questa e la lancia mia fatata,
Con cui tutti i Campioni io stesi a terra,
Io te la dono, e se fia bene usata,
Vincitore sarai in ogni guerra;
E Arrigo a lui: perdona, o mio Signore,
Troppo ella è indegna a un uomo di valore

Come! ripiglia il Dio, non sai che Orlando,
E Rinaldo, ed Astolfo, e Ferrautte,
Non sol fatata avean la lancia, e il brando,
Ma l' usbergo, lo scudo, e l' arme tutte?
Nondimen fur nel mondo riputati
Per campion valorosi, ed onorati.

Non è, che invulnerabile ci renda
L' arma fatata, anzi là sotto a Troja
I Dei feriti sparsero a vicenda
Il sangue, che fe' lor rosse le cuoja,
Ma con lei la bravura, ed il coraggio
Hanno sopra i nimici un gran vantaggio.

Tu non ne dei far uso, che al sol uopo
Di salvar la tua patria, e la tua vita;
Prendi dunque la lancia a questo scopo,
E que' famosi, e prodi Eroi imita;
La tua virtude, e il tuo valor distinto
Te ne fa degno, io tel predico, hai vinto.

Ma non ti movi a far veruna impresa,
Sinchè girare a vol su questa Piazza
Non vedi il Genio tutelar, che accesa
Fiaccola andrà scuotendo, e grave mazza,
La qual nel campo ostile giù cadendo,
Lo spavento, e il terror andrà spargendo.

La Dea Sirocchia al tempo stesso anch' ella
In colloquio guerrier s' intertenea
Colla Rodolfi orgogliosetta, e bella;
Senti, figliuola mia, dicea la Dea,
Lo tuo spirto, e valor pregio non poco,
Ma nelle zuffe tempera il gran fuoco.

Il morir per la patria in pace, o in guerra
È una morte beata, e gloriosa,
Perchè al par delli Dei si lascia in terra
Immortale il suo nome in rima, e in prosa,
Siccome tante celebri Eroine
Fecero un dì sì greche, che latine.

Ma per la patria vivere a me pare,
Che più nobile, e dolce cosa ei sia,
Quando i servigi suoi un può prestare
Co' suoi talenti, ajuti, e valentia;
Che se per lei senza cagion tu muoi,
Tu muori allor come i montoni, e buoi.

Un uom d' onor brama bensì la vita
Pell' uopo della sua patria arrischiare,
Quando la morte sua le sia gradita;
Ma folle egli è colui, che sa trovare
Del piacer in morir per chicchessia,
O per un, che ti spregia, o che ti obblia.

Non dico io mica ciò, perchè risparmi
La vita, no, vattene pur, combatti,
E coraggiosa gettati fra l' armi,
Salva la patria, ed i nimici abbatti;
Solo io vorrei, che moderasti un poco,
Come io ti dissi, il natural tuo fuoco.

Quindi, benchè tu sia su queste mura,
Dell' armi perigliosa è ognor la sorte,
Perciò tutta io ti tocco l' armatura
Coll' Egida, e sfuggir potrai la morte;
Ciò fatto, entro la nugola con Marte
Si pon, e al Ciel volando se ne parte.

Tutta rimane l' assemblea stordita,
Ma Arrigo, e la Rodolfi il son più assai:
Indi gridando vanno, ecco l' aita
Chiara del Ciel, che più vogliam noi mai!
Scendono in favor nostro i Dei dal Cielo,
La vittoria è per noi, squarciato è il velo.

Corron tutti ai lor posti, e stanno all' erta,
Non solo ad un assalto del nimico,
Ma ancor se appar su in Ciel all' aria aperta
Il da Marte predetto Genio amico.
Lettor, se di vederlo il brami mai
Vieni a udir l' altro canto, e lo vedrai.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Di Viglo il Genio sul Castello appare,
Di ferrea mazza armato, e accesa face;
Le bombarde del Conte fan crollare
Entro al fosso una Torre; monta audace
Su i rampari un Campion, ma una Eroina
Con un fendente abbasso lo rovina.

Ne' tempi antichi un uom, che per natura,
O per senno, o valor si era distinto,
Venia posto tra i Numi a dirittura,
E templi, e culto avea sculto, o dipinto,
Come feron con Giove, Bacco, e Marte,
Che de' Vati si onoran nelle carte.

Solevan questi Eroi divinizzati
Ponersi innanti a' lor stendardi in guerra,
E con un tale esempio i lor soldati
Si rendeano invincibil su la terra,
Talchè Principi, e Re scesi dai Troni
Tributavano a loro incensi, e doni.

I Greci, ed i Romani i Dei penati,
Fidi lor Numi, su privati altari,
Con religioso culto han venerati;
S' intertenean con essi in famigliari
Colloquj, e i Dei scendean anche dagli astri
Per sottrarli dai pubblici disastri.

Il Genio tutelar figlio di Giove,
Che dacchè Viglo ivi fermò le piante,
Scese dall' etra, e sempre in ogni dove,
Ch' egli sen iva, gli volava innante,
E dacchè Viglo il mortal vel depose,
In cima del suo avello egli si pose.

Ora dal detto avello a volo alzossi
Il Genio difensor, che ferrea mazza,
E face accesa ha in man, ed aggirossi
Più volte su i torrioni, e su la Piazza,
E per l' aerea via, dove egli passa,
Strisce di fuoco scintillanti lassa.

Questo spirto immortal sotto la forma
Di un bel garzon, che si assomiglia a Amore.
Agl' inviti di Viglo, e su la norma
De' benefici Dei spesso in favore
Della prole di Viglo a volo ei corse,
E in molti casi avversi la soccorse.

A tal vista, o lettor, pensa, se i prodi
Difensor del castel si rallegraro,
E se resero ai Numi grazie, e lodi;
Ma il Conte Sforza, e il Colleon restaro
A un tal prodigio non senza spavento,
Massime allor, che il Genio slanciò drento

La fiaccola infuocata nel lor campo,
Che se ne gìa strisciando tra i soldati,
Come talor fa un razzolo, od un lampo,
Da cui molti rimasero abbruciati,
E perchè ancor fermossi qualche istante
Ei su lor colla mazza minacciante.

Dicea lo Sforza al Colleon: perdio
Ch' io son di stucco! a tanti assedj io fui,
Nè mai tanti fenomeni vid' io;
Giurrei, che un Mago co' prestigi sui
Ci abbaglia gli occhi, ed opra per costoro,
Od hanno un qualche diavolo con loro.

Ma ad onta delle lor diavolerie,
De' lor draghi, e de' lor serpi volanti,
De' loro spirti, e delle loro arpie
Io disfarò col brando i loro incanti,
E malgrado le lor donne guerriere,
Su i lor muri alzerò le mie bandiere.

Quindi il Conte dispon sotto alle mura
Tutti i soldati suoi, e con spedito
Discorso sgombra a loro la paura;
È ver, dicea, che molto è ben munito
Questo castel, ed è il meglio costrutto,
Ma dal vostro valor si vince il tutto.

Or canta, o musa mia, canta i stupendi
Sforzi d'ambe le parti, e la bravura,
I replicati assalti, i scempi orrendi,
Che seguirono allor sotto le mura,
Poichè, se non ti movi a darmi ajuto,
Roca è la voce, e stemprato è il liuto.

Lo Sforza fe' al castel dar poi l'assalto
Con tal impeto d'armi, e di bombarde,
Che giù nel fosso rovinò dall' alto
Una di quelle torri più gagliarde,
Che in parte il riempì con tal fracasso,
Che parea il mondo rovinasse abbasso.

Ma accorser tosto i prodi difensori
Con travi, sassi, e terra a por riparo,
E respinser gli audaci assalitori,
Che montavano su col nudo acciaro,
Talchè coloro, che si sono accinti,
O caddero feriti, o furo estinti.

A tal vista lo Sforza invelenito
Richiama incontanente i suoi soldati,
E impone, che i ripar fatti in quel sito
Dalle bombarde sieno rovinati,
Ma appena il suo disegno a lor fu noto,
Che il fero andare prestamente a vuoto.

Perchè di lana molti sacchi empiro,
Di cui una gran copia essi n'avieno (1),
E i costrutti ripari ricopriro,
Sicchè su lor le palle venian meno,
Anzi appena da quelle eran percossi,
Che senza danno esse cadean ne' fossi.

Perciò il Conte nell' animo sconvolto,
Di trarre in lungo con suo danno, e smacco
L'assedio della piazza, si è risolto
Di darla allora a' suoi soldati a sacco,
E acciò del tempo ei bene si prevaglia,
La giornata fissò della battaglia.

Giunto il dì ragunò l'armata tutta,
E la divise in nove legioni,
Perchè se mai la prima vien distrutta,
La seconda, e la terza ai lor bastioni
Succeda, talchè stanchi i difensori
Cedano l'armi ai bravi assalitori.

Il perchè impose al primo Condottiero,
Che marciasse alle mura, e lui seguia
Molta truppa col scudo sul cimiero
Verso del fosso per coperta via;
Vedeano i difensor le loro mosse,
Ma niun di lor dal posto suo si mosse.

Già la prima legion con lor si azzuffa (2),
Ma con molta bravura fu respinta,
Sottentra la seconda alla barruffa,
Ma anch' ella fu da lor malconcia, e vinta,
E così sino al fin, talchè nel fosso
Caddero tutti gli un su gli altri addosso.

Se al Conte Sforza va la muffa al naso,
Se co' piè batte il suol, e fa la bava,
Credo, o lettor, che ne sarai persuaso;
Veggendo egli, che tutto a vuoto andava,
Immaginò un più nobile progetto,
Che in senso suo produr dovea l' effetto.

Di valorosi giovani un drappello,
E molto arditi ei scelse, e disse a loro:
Chi il primo a forza andrà su quel castello (3),
Io gli do in dono cento scudi d' oro,
Al secondo cinquanta, e al terzo poi
Un premio a proporzion degli altri duoi.

Donato da Milan garzone esperto
Molto nell' armi, ardito, e di gran forza
Con lancia in man, d' usbergo sol coperto,
D' andar pel primo offrissi al Conte Sforza;
D' una squadra perciò di zappatori
Si fe' capo e di bari, e scroccatori.

Per tortuosa via, ch' essi scavaro,
Non mica senza rischio infino al fosso
Tratti si son sotto al novel riparo,
Onde assalir la Piazza, e dare addosso
All' impensata ai difensor, ma questi
Eransi accorti, e stavan pronti, e lesti.

Il Conte Sforza allora fe' tantosto
L' assalto dar, ma da bravi guerrieri
Difeso del Castel vide ogni posto;
Vide al novo ripar tutti i Terrieri
I quai pugnando come tanti Eroi,
Il Donato spingean co' fanti suoi.

Durò codesta zuffa per molt' ore,
In cui lasciovvi molte genti il Conte,
Che sebben si battesser con valore,
Pur volgere dovettero la fronte,
Ch' uomini, e donne son tutti soldati
Del Conte nimicissimi giurati.

Il valoroso Arrigo, e l'Eroina
Rodolfi, che cogli altri capitani
S'eran del Conte opposti alla ruina,
Dicean: noi ben scorgiamo, che le mani
Nostre guidate fur da un Nume amico,
Onde in man non cadiamo del nimico.

È ver, si ripetea da tutti i Duci,
E da tutte le Amazoni guerriere,
Volar vedemmo con amiche luci
Di Viglo il Genio su le nostre schiere
E minacciar con la ferrata mazza
Gl' insani assalitor di questa Piazza.

Malgrado i spessi, e vigorosi attacchi
Dello Sforza, e la valida difesa
De' vigili assediati non mai stracchi,
Ei volle nondimen porsi all' impresa
Di dar l' ultimo assalto al dì vegnente,
E veder chi fia il vinto, ed il vincente.

Il perchè cominciaro i suoi soldati
Dalle bastie a slanciar bombarde, e frecce,
Da cui veniano offesi gli assediati,
E nelle mura apriro molte brecce,
Talchè fu d' uopo sin da' militari
Più prodi abbandonare i lor ripari.

Poichè le donne videro ridutte
Ad uno stato sì fatal le cose,
Sin le fanciulle si vestiron tutte
Con lance in mano d'arme luminose,
E ognuna d'esse sotto l'Eroina
Rodolfi a quel bastione s'incammina.

Qui si posero al luogo de' soldati,
E tali esse parean ai lor sembianti,
Ruotavano le lance come usati
Guerrier, ed invitavan gli arroganti
Sforzeschi a rinovare i loro attacchi,
Che trattavano quasi da vigliacchi.

Pe' quali scherni il Conte freme, ed arde
Di sdegno, e a suoi soldati impon, che mai
Non cessin di scagliar frecce, e bombarde
Contro di que' ripar distrutti omai,
Su cui un Capitan salta con tanta
Sveltezza, e ardir, che su un bastion si pianta.

Dietro a lui se ne vanno altri parecchi,
E su i lor sacchi battonsi da forti,
E mentre se le danno su gli orecchi,
Di quà, e di là ne cadono de' morti,
Quindi si leva un grido, e si schiamazza,
Che li sforzeschi entraron nella Piazza.

Perciò nel campo lor tosto si spande
Un' alta gioja, e ai muri ognun si accosta,
E pèr salirvi su in tutte le bande
Con scale, e con picconi vi si apposta,
E di fatti su quei molti saliro,
Per cui i Terrazzan si sbigottiro.

Ma l' invitta Rodolfi in quel momento
Al bravo capitan sen corse addosso,
E lo fende dal capo sino al mento,
Per cui trabocca strammazzon nel fosso;
La sua caduta sparse un tal terrore,
Che a tutti in petto congelossi il core.

Perciò molti si resero prigioni,
E gli altri, che si vollero schermire
Furo affettati come li poponi,
Ed andarono i fossi a riempire,
Talchè pel molto sangue, che si e spanto
S' innondò l' ostil campo in ogni canto.

Ma quel destrier selvaggio, che dal bosco
Indomito si trae, cui vuolsi il freno
A forza por, che gitta bava, e tosco
Dalle labbia, e co' piè sfonda il terreno;
Tal scalpita lo Sforza, e freme, e sbuffa,
E all' assalto tornar vuole, e alla zuffa.

Stupende cose udrai ora, o lettore,
Di quà, di là di spirito, e di mano;
Fu sempre il Conte un uomo di valore,
Ed a' suoi dì un felice Capitano;
La sorte, e la bravura l' han guidato
Di tutta Insubria al grande Principato.

Fu il prode Colleon non men di lui
Accorto Capitan, e certo ei deve
Non poco ai militar talenti sui;
Ma fu stavolta il lor destin più lieve
Su le lanci di Giove (4), e in questa parte
Destramente influì Bellona, e Marte.

L' attento, e saggio Arrigo, e la Rodolfi
Tutti vedean gli appresti dello Sforza,
Ch' avea il cervello, come tra due golfi
Nave battuta in mar da poggia, ed orza;
Perciò amendui co' bravi capitani
Sen stean pronti a menar sempre le mani.

Qui l' amoroso, ed il robusto Ardizzi
Sen venne armato come un Paladino,
Che per la gioja par, che il cor gli guizzi
In fare alla sua bella un dolce inchino,
Quinci sen va a riporre al di lei lato,
E ben si scorge quanto è innamorato.

Molto ella sen compiace in volto, e in core,
Perchè sa ben, ch' oltre d' un fido amante,
Fe' l' acquisto d' un prode difensore;
La sua bravura, ed il suo amor costante,
Lettor, nell' altro canto vedrai poi,
Che dirlo adesso io temo, che ti annoi.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Fa il Conte Sforza bombardar là, dove
Cadeo la Torre, e a dar poi la scalata
Ai muri colle squadre sue si move;
Vanne il Castello a visitar la Fata;
Di tradimento un medico e convinto;
E il Colleon dai muri vien respinto.

L'amore è la più bella, e la più folle
Di tutte le passion, nè io fo stupore,
Se il sensuale Gentilesmo, e molle,
Al par di noi, ne fece un Dio d'Amore,
E avrebbe torto avuto, a mio parere,
D'anteporgli qualunque altro piacere.

Gli Eroi più grandi dal suo cocchio tratti
Furon tutti in trionfo, e dall'impero
Di questo Dio non mai si son sottratti;
Di Vulcan nella rete il Dio guerriero
Cadde per lui, ed il feroce Alcide
In veste femminil per lui si vide.

Questo amabile Dio è sì ingegnoso,
Che un prodigo sa fare d'un avaro,
D'un uom modesto, e umile, un orgoglioso,
E d'un capocchio, un uomo saggio, e raro;
Così al fedele amante Ardizzi avvenne,
Che per amore un Paladin divenne.

Ora vieni a veder meco, o lettore,
Ciò, che l'onor a un generoso petto
Può fare unito ad un verace amore;
Ti sovverrai, che armato il giovanetto
Là su i bastion sen stea sempre vicino
Alla sua bella come un Paladino.

Egli ardeva di battersi in difesa
Della sua patria, e far su gli occhi stessi
Della sua Ninfa qualche illustre impresa;
Il prode Arrigo, e tutti i sottomessi
Capitan su i rampar s'eran disposti,
E avean tutti occupati i loro posti.

Jacopo da Rietto Capitano
D'arme, e Ruggier dal Gallo di pedoni,
Ed il Ferrante Silva Castellano, (1)
Tutti e tre saggi, e celebri campioni,
Co' lor soldati andaronsi a riporre,
Ove dapprima vi cadeo la Torre.

Qui il rifatto bastion con nuovi sacchi
Di lana fu guernito, e ben coperto,
Perchè i sforzeschi sempre i loro attacchi
Solevan far da quel, dacchè fu aperto,
E perchè nell' assalto, e nel cimento
Altrove v' era più periglio, e stento.

Tutti li Capitan co' lor soldati
Fur posti ai muri del Castello intorno,
Con comando preciso, che svegliati
Sen stessero a vicenda notte, e giorno,
Dovesser far la ronda militare,
E i passi de' nimici perlustrare.

La Rodolfi colle altre sue Eroine,
Che una grossa formavano legione,
Coperte tutte d' armadure fine,
Si pose all' ala destra del bastione,
E all' ala manca con i lor soldati
Il Bossi, ed il Girardi son passati.

Già questi due animosi Capitani
Delle ferite lor s' eran sanati,
E la stima, e l' amor de' Terrazzani
S' avean generalmente cattivati,
Talchè furon negli ultimi Comizi
Posti nel ruolo, e libro de' Patrizi.

Essi, ed i figli loro nel governo
Della città saliro ai primi posti,
E in ogni uffizio, o affar interno, o esterno,
Sempre tra i primi furono proposti,
E le più ricche, e nobili famiglie
Offriano ad essi in spose le lor figlie.

Ubertino Ferrari a lor si aggiunse,
E Giovanni Rolando de' Valeri,
E Silva Franciscon si ricongiunse,
Prudenti formidabili guerrieri,
E quì vennero pur col nudo brando
Un Cocchi, un Barbavara, un Aliprando (2).

Nella cui ampia vigna posta in alto, (3)
E dirimpetto alla cascata torre,
Una gran batteria per dar l' assalto
Fe' lo Sforza in un attimo disporre,
Da cui credea con bombe, e verrettoni
In cenere mandar tutti i bastioni.

Ma Arrigo, che ogni cosa prevedea,
Di trincere più solide quel forte,
E de' miglior guerrier fornito avea;
Ben sen avvede il Conte, ma la morte
Vuol più presto soffrir, che dare addietro,
Perchè in guerra egli usò sempre un tal metro.

Un medico frattanto Calabrese, (4)
Che da molti anni l'arte sua vendea
Ai creduli inesperti del paese,
Con un ebreo del Conte ordito avea
Un complotto, onde far per un sportello
Entrar co' suoi lo Sforza nel castello.

Non son, dicea, non son, perdio, lo Sforza,
Se quei ostinatissimi ribelli
Con frode io non domo, o con la forza;
Non sono è vero quelle donne imbelli,
Poich' una io ne provai, che val per cento,
Ma tutte non son buone a un tal cimento.

Ma quella Fata, che gli amari pianti
Della Rodolfi, e dell' Ardizzi terse,
E come pria rappattumolli amanti,
De' traditor la trama discoperse,
Per cui li fece Arrigo a dirittura
Strozzar del Conte agli occhi su le mura.

Poi la Fata invisibile recossi
In giro su le mura, e su i torrioni,
E veder volle terrapieni, e fossi,
Se posti aveano a lor scale, o picconi,
E infin del giro presentossi avanti
Ai due suoi cari valorosi amanti.

Non è da domandar qual mai ad essi
Innonda allor gioja improvvisa il petto;
Corsero, quasi obbliati di se stessi,
A darle entrambo un dolce abbraccio, e stretto;
Con grazia ella gli accolse, e con decoro,
Indi favella in questa guisa a loro:

Figli, da un gran periglio io v' involai,
Tale è il voler de' Numi, e tale è il mio;
La vittoria è per voi, ma stenti, e guai
Pria vi convien patir, ve lo dich' io,
Molti cadranno morti, e semivivi,
E ovunque correran di sangue i rivi.

Gli ultimi attacchi, e gli ultimi son questi
Sforzi del Conte; ei non può più restare,
Perchè de' bravi Insubri ai grandi appresti,
Gli è d' uopo con l' armata incontro andare;
Or via pugnate, e amatevi, forse io
Vi rivedrò! Ciò detto ella spario.

Che mai intesi! la Rodolfi grida,
Forse io vi rivedrò! Cadrem fra l' armi,
Avrem vittoria, o avrem la sorte infida!
Per fede mia questi un enigma parmi;
Ma amiamci, e per la patria combattiamo,
Ed ove fia mestier per lei moriamo.

Moriamo pur, ma vuò morirti allato,
L' Ardizzi aggiunge, o cara mia Eroina;
Immortal gloria fia per me se il fato
A sì nobile morte mi destina;
Senza il tuo amor, e senza la tua aita
In esiglio lasciar dovea la vita.

In questo mentre sul bastion si scorge
Il fatidico Vate dal Tesino,
Che al comandante Arrigo un plico porge;
Il *Candido* ancor egli cittadino
Di Viglo, e che agli Insubri presiedea,
Nimico dello Sforza, a lui scrivea.

» Sta fermo, o Arrigo, e i minacciosi attacchi
Dello Sforza deludi, e temporeggia,
Poichè la Francia io aspetto, che lo acciacchi,
Sicchè da tutta Insubria sbrattar deggia;
Noi siam quì ben difesi, e trincerati,
Nè paventiamo lui, nè i suoi soldati. «

Ma già s' inoltra in tre colonne il Conte;
Nella destra vi pone il Colleone,
Il Duca di Salerno v' è alla fronte
Della seconda, e al centro egli si pone;
La vendetta, e l' orgoglio ben deciso
Traspar del Conte sul feroce viso.

Un frastuono di trombe, e di tamburi
Assorda l'aria intorno, ed è foriere
Agli assaliti de' più tristi auguri;
Di bombarde, e di stral dalle trincere
Mandasi a volo un' orrida tempesta,
Onde più d'un morto, o ferito resta.

Giungon così del fosso in su la sponda,
Coperti da' lor scudi, e in pochi istanti
Tutti i bastioni del castel circonda
Il Conte Sforza con cavalli, e fanti,
Che a gara empiendo il van con terra, e sassi,
Su cui vi stendon tavolati, ed assi.

Ma già ai bastion le scale d'ogni razza
Si attaccano, su cui con gamba sciolta
Vi salgono i sforzeschi, e ammazza, ammazza
Da per tutto a gridar da lor si ascolta,
E mentre un su i gradini il piede inalza,
Colla spada alla man l'altro l'incalza.

I difensori in quel periglio urgente
Nulla obbliano di ciò, che fa mestieri;
Calcina, pece accesa, olio bollente,
Selva di spiedi acuti, aste, e trafieri,
E falci hanno alle mani e lunghe, e corte,
Che pajon proprio quelle della morte.

Tutto ciò, che l'industria avvien, che scopra,
Uopo, e vigore d'animi costanti,
E che il timore puote porre in opra,
Vi s' impiega in quel dì di stragi, e pianti;
Quanti nimici oimè! tronchi, e forati,
Gli uni su gli altri vidersi ammucchiati!

Come sotto la falce ai mietitori
Cadon le bionde spiche a cento, e a cento,
Tal si veggon cader gli assalitori
Sotto il fuoco, e la pece in quel cimento;
Pure ad onta, che piombano dall' alto
Tante ruine, si sostien l'assalto.

Tra i difensori delle patrie mura
Fosti de' primi, o illustre Castellano
Ferrante Silva, la di cui bravura
Si distinse col senno, e con la mano,
Cosicchè parecchi altri sul tuo esempio
Ferono de' sforzeschi un grande scempio.

Quando ad un tratto un giovin Capitano
Si arrampica a una scala in fier sembiante,
E sol coll' elmo, e con il brando in mano
Pone un piè sulle mura, ove è Ferrante,
Questi gagliardamente gli si oppone,
E fan tra loro una crudel tenzone.

Lo sforzesco da Eroe vi si difende,
E a tutta forza vuol sbalzar sul muro,
Ma una folla d'armati ivi si rende,
Per cui la vita sua non è in sicuro;
Il perchè di Ferrante un piede afferra,
E cadere lo fa supino in terra.

La scala allor si rompe, e giù nel fosso
L'un su l'altro ambodui precipitaro:
Corsero presti gli sforzeschi addosso,
Ed il meschin Ferrante trucidaro;
Poi il loro capitano tramortito
Fu in braccio alla sua tenda trasferito.

Passin Ferrari di Ferrante al posto
Sottentra, buon guerrier, uomo saputo,
Delle donne, del gioco, e del buon mosto
Amico, molto destro, e nerboruto,
Politico, ed attivo, ma ha una pecca,
Che sull'oro il cervel troppo si becca.

Portiamci ora a veder un'altra scena
Tragica al par di questa, e strepitosa;
L'Eroina Rodolfi intorno mena
Or il brando, or la lancia a chiunque osa
Porre il piè rampicando sul bastione,
E lo fa giù cadere strammazzone.

Son colmi omai i fossi, e il sangue scorre,
Come un lago su i morti, e a tal macello
Freme lo Sforza, e il Colleone accorre
De' soldati animando ogni drappello,
Ma dalle mura, o Dio! sì veggon solo
E spalle, e braccia, e teste andare a volo.

Il Colleon salire anch' egli tenta,
Dove fa sì gran strage la Rodolfi,
Ma lo stuol delle Amazoni gli avventa
Nel viso calce viva, pece, e zolfi,
Talchè se presto con i piè, e i ginocchi
Non trucca via, riman privo degli occhi.

Sbuffa lo Sforza, e giura a tutti i Numi,
Che la Piazza aver vuole ad ogni costo,
Perciò malgrado i fuochi, ed i bitumi
Le fe' dare l' attacco ad ogni posto;
Diman ritorna, e ti farò sentire
Cose, che forse ti faran stupire.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Ruggier dal Gallo, e i prodi Capitani
Bosio, e Girardi fanno su le mura
Prodigi di valor; tre Marchigiani
Salgono in altro luogo, e con bravura
A quattro Cittadin danno la morte,
Ma anch' essi provan poi la stessa sorte.

Alla Corte di Giove alcuni uffici
La *Virtude*, e il *Travaglio* ebbero un giorno,
Per cui tra lor si reser molto amici,
E sen giano abbracciati sempre intorno;
Ma come la *Virtude* era assai bella,
Così il *Travaglio* innamorossi di ella.

Perciò la chiese al sommo Giove in sposa,
La quale col di lui consenso ottenne,
Anzi lo stesso Dio con sontuosa
Pompa le nozze a celebrar sen venne,
Diede un banchetto a lor, danze, e tornei
Con immenso piacer di tutti i Dei.

Trassero per qualch' anni i nuovi sposi
Una vita felice, e assai gioconda;
Ma come la *Virtù* frutti amorosi
Non rese mai, e sempre fu infeconda,
Scemò il *Travaglio* la sua tenerezza,
E cominciò a mostrar della freddezza.

La sua sposa di ciò trafitta il core,
A Giunon s' indirizza, e le sue pene
Le svela, e la cagion del suo dolore;
La priega, se un tantin le vuole bene,
D' interporsi appo Giove, onde le ottegna,
Che d' un figlio feconda ella divegna.

Si prestò Giove alla di lei richiesta,
E in capo a nove mesi un figlio nacque,
Che un Dio parea; ne fece un' alta festa
La Corte, e molto Giove sen compiacque,
Talchè sel prese in braccio, e con amore
Sel strinse al seno, e lo chiamò l' *Onore*.

Il popolo di Viglo a questa Dea,
Ed al suo figlio in mezzo del castello
Un Tempio ottangolare eretto avea;
Vi si vedean di celebre scalpello
Le statue loro, e ogni mattin divoti
Uomini, e donne offriano a lor de' voti.

Le donne poi aveano un tal rispetto
Per questi Dei, che una medaglia d' oro
Portavan sempre al collo, o appesa al petto,
In cui scolpite eran le effigie loro;
Fu Arrigo dal Carretto promotore,
Del tempio alla Virtù sacro, e all' Onore.

Or la Rodolfi, l' Eroina invitta,
Come io vi dissi nel passato canto,
Menava il brando, e giù cadea sconfitta
La truppa, che a salir si dava il vanto,
E il Colleone stesso arso, o accecato
Restava, se non fosse via sbiettato.

Il prode Ardizzi come un Orlandino
Delle altre ardite Amazoni alla testa,
Sgombrava ognun, che gli si fea vicino;
Sopra le bionde spiche la tempesta
Tanta strage non fa, tanta ruina,
Come l' Ardizzi con la sua Eroina.

Tutti i bastion erano pieni zeppi
Di soldati, di Duci, ed Eroine,
Che davano ai sforzeschi de' giuleppi
Di accese peci, zolfi, e di calcine;
Diriggea il tutto Arrigo dal Carretto
E sotto a lui Jacopo da Rietto.

A mano manca andò Ruggier dal Gallo,
Dove i due Capitan Bosio, e Girardi
Cogli sforzeschi feano un strano ballo;
Al rumorio delle bombarde, e dardi,
Per il di lui inaspettato arrivo,
Tosto si fe' più sanguinoso, e vivo.

Perchè da tutti i lati su le scale
Sino ai merli i nimici eran montati,
Ove con veritier valor marziale
Si battean, si schermian cogli assediati,
E la vita lasciar volean piuttosto,
Che scender giù dal conquistato posto.

Tanto è l' odio, e la rabbia, che nel seno
Covan gli un contro gli altri, che la vita
D' un cece, o d' un lupin la stiman meno;
La tigre certo è meno invelenita,
Quando in steccato azzuffasi col toro,
Appetto all' odio, ed alla rabbia loro.

Ma troppo è disegual tra lor la guerra,
Che quel, che è sopra almeno due ne vale,
Dal che ne avvien, che rovinando a terra
Sen vanno a mucchi dalle infrante scale,
Senza che, della patria i difensori
Son senza dubbio li guerrier migliori.

Perciò, quantunque sia la strage grande
D' ambe le parti, pure tra i sforzeschi
Più feriti vi sono, e vi si spande
Assai più sangue, e volan via più teschi;
Lo Sforza a vista tal crepa di stizza,
E sempre più a salir le truppe ajzza.

Indi a sè tutti i capitani ei chiama,
E appiccar nuove scale ad essi impone,
Su cui d' usbergo armati, e nuda lama
Salgano i primi sull' ostil bastione,
E dietro a loro similmente armati
Salgano i lor più intrepidi soldati.

E giunti in cima attacchino a drittura
I capitan più bravi, e o morti, o vivi
Giù li sbalzino a forza dalle mura;
Poichè i soldati de' lor capi privi
Sbigottiti, e confusi una difesa
Debol faranno, e allor la Piazza è resa.

Partono i capitani a un tal comando,
E buffonchiando sotto i lor barbigi
Dicean: noi diseguali a lor col brando
Siam troppo, nè possiam far de' prodigi;
Ci meni il Conte Sforza alla pianura,
E non a rampicar sopra le mura.

Qui ci convien sotto la pece accesa,
La calce viva, l'acqua calda, e travi,
Pugnar con una mano, e far difesa;
Qui si spezzan le scale, e vi son bravi
Difensor, che combattono a due mani,
E ci fanno le teste, e i corpi in brani.

Tuttavia non temiam, e giusta l'uso
Nostro battiamci, e i primi su le scale,
Co' soldati seguaci montiam suso;
E se vuole il destin nostro fatale,
Che quivi combattendo restiam morti,
Moriamo pur da valorosi, e forti.

Quindi tosto si appoggiano ai bastioni
Le scale sotto a un nembo di saette,
Che offendon sol gli usberghi, ed i morioni;
Già già saliti son sin su le vette,
Ed il brando da lor si ruota, e tira,
Ma solo i capitan s'hanno di mira.

E a dire il ver di su, di giù tai botte
Orribili si danno, che a parecchi
Capitan pria di sera si fe' notte;
Il primo, a cui mozzassero gli orecchi,
Fu un Camillo Morsel buon schermitore,
Scaltro notar, causidico, e dottore.

Presso di lui un vecchio de' Pisani
Buon Lecornista assai paffuto, e grosso
Spingendo il brandistocco ad ambe mani,
Slisciando un piede, traboccò nel fosso,
Lo Sforza il fe' raccorre in nobil guisa
Sapendo, che era un nobile da Pisa.

E il proverbio da lui, cred' io che venne
Del soccorso di Pisa; ai loro posti
Un Colli, un Scotti (1) colla lor bipenne
In molta fretta vi si son riposti,
Ed ambodui ferono prove tali,
Che saranno appo noi sempre immortali.

Da un altro canto il Duca di Salerno
Con la man manca in alto un merlo afferra,
Dove il Bosio, e il Girardi con alterno
Valore i socj suoi gettan per terra,
Dall' altra con il brando squarcia, e taglia
A que' due Capitan e piastra, e maglia.

Ma che mai fare un uom con un sol braccio
Non solo contro due, ma contro cento!
Parmi un prodigio, se da tal' impaccio
Puote sortirne illeso; in quel momento
Salì su un Capitano in suo soccorso,
Che si azzuffò contr' essi come un orso.

La zuffa allor si fe' quasi del pari,
E più fiera divenne, e sanguinosa,
Talchè i quattro campion co' nudi acciari
In ferirsi, e in schermir non han mai posa;
Quand' ecco in mezzo al periglioso ballo
Giugne col brando in man Ruggier dal Gallo.

Come falcon su i timidi colombi,
Così su i due campion cade Ruggieri,
Ma questi non l' aspettano, ed i lombi
Volgono via da lui pronti, e leggieri,
Bosio, e Girardi i scudi hanno forati,
E i due nimici gli elmi han fracassati.

Non molto lungi un Checco Vastamigli (2)
Un po' matto, ed un Ligure Negrone, (3)
Ed un Sartor, che arrovesciava i ciglj,
Detto il Panzetta lepido buffone,
E un Fusi buon guerriero, ma un po' zoppo
Davano agli sforzeschi un mal sciroppo.

Ma saliti lassù tre Romagnuoli,
Un Malatesta, un Ricci, e un Corbellino,
Tutti e tre ciurmatori, e mariuoli,
Amici delle donne, e del buon vino,
Con tal' impeto, e rabbia gli assaliro,
Che sotto ai colpi lor tutti sbasiro.

Il Corbellino in prima era Romito,
Ma della razza degli Ferrautti,
D' ogni magica scienza era fornito,
E s' immergea ne' vizi li più brutti,
Facea de' talismani, e per incanti
Donne, e zittelle si rendeva amanti.

Ma siccome era forte, e nerboruto,
Ei dell' armi abbracciò poscia il mestiero;
Servì sotto lo Sforza, e diegli ajuto,
E vedere si fe' prode guerriero,
Come testè si vide in quel conflitto,
Dove più d' un nimico ha anch' ei trafitto.

Niun di loro però mai su i bastioni
Non potè porre un piede, perchè in fretta
Un Longhi, (4) ed un Roncal, (5) bravi campioni,
Corser de' lor compagni a far vendetta;
Vi accorse ancora un Bianchi (6) buon legista,
Filosofo, poeta, e citarista.

E intanto, ch' egli canta sulla cetra
Un' arietta amorosa alla sua Fille,
Battonsi tra di loro, ed ogni pietra
Rimane intrisa di sanguigne stille,
E ai colpi delle lance, e delle spade
Chi monco, chi ferito, o estinto cade.

Il Malatesta strammazzato venne
Dal Longhi, e dal Roncalli ne fu il Ricci,
Il Corbellino un pezzo si sostenne
Che i membri avea più forti, e più massicci,
Ma giunto allora un Morandini (7) il colse
Nella ventraja, e morto giù il rivolse.

Il Portalupi, (8) ed il Baron Cesati (9)
Fan saltar dalle mura e teste, e braccia
Ai sforzeschi guerrieri, ed ai soldati;
Un Prato (10) bercilocchio anch'ei si caccia
Animoso tra lor colla squarcina,
E molti all'altro mondo n'incammina.

Tu sola, o Musa, tu puoi dir la strage
Che si fe' dalle Amazoni in quel giorno
Co' brandi, colla calce, e con la brage;
Io dico sol senza far torto, o scorno
Ai più bravi guerrier, che a lor la gloria
Si debbe per metà della vittoria.

D'altronde l'instancabile Eroina,
L'invincibil Rodolfi in ogni parte
Colla spada, che l'Egida divina
Toccò, parea la Suora del Dio Marte,
Talchè da lei tutti atterriti in fretta
Fuggian come dal tuono, e la saetta.

Lo stesso Arrigo intrepido, ed attento,
Che con lei la difesa avea diretto
Della fortezza in ogni arduo cimento,
Gioja indicibil ne sentì nel petto;
Ma poi veggendo tanta strage, e tanto
Lago di sangue, non trattenne il pianto.

Il perchè fe' depor tantosto l'armi,
Poichè la zuffa era durata ott'ore (11),
E impose, ch'ogni estinto si disarmi,
E si deggia inumar con molto onore,
E i vivi affatto stanchi, e scalmanati
Si sono su i lor scudi riposati.

Ma il Conte Sforza sì pel mal successo,
Che pel tempo perduto, e la premura
Di conquistar Milano, entro sè stesso
Digruma a malincor la sua sventura;
Ciò, che ei risolse in sì scabroso affare,
Vienlo, lettor, domani ad ascoltare.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Manda un ambasciator a chieder pace
Lo Sforza, cui ottien a patti onesti;
Ei nel castello è accolto con verace
Gioja, e per lui si fan gran feste, e appresti;
La Rodolfi col suon dell' arpa dolce
Del Conte Sforza il cor rallegra, e molce.

Madre santa d'Enea, Venere bella,
Che conduci la gioja ovunque vai,
Io allo splendor di tua lucente stella
Col fral mio legno un nuovo mar solcai,
Che insino quì, la tua mercè, mi ha scorto,
Talchè veggio vicino omai il porto.

Io canto, è vero, le famose imprese
Di quelli Eroi, ed Eroine invitte,
Che immortali appo noi si sono rese;
Ma canto ancora, come stanno scritte,
Del tuo figlio le glorie, e di quel Dio,
Che ti feo sin Adon porre in obblio.

Deh! piacciati, o gran Dea figlia del mare,
Con placid' aure il debole mio legno
Pel non lungo tragitto, ch' ei dee fare,
Salvo condurlo al destinato segno,
Ch' io ti prometto, come buon piloto,
D' appendere al tuo altar un aureo voto.

Non così può accadere al Conte Sforza,
Perocchè privo affatto il suo naviglio
De' tuoi lucidi raggi gli fu forza
Cader nel non previsto suo periglio;
Perciò nell' ira sua, nel suo cordoglio
Bestemmia il suo destino, ed il suo orgoglio.

Tra sè dicea: tentare un altro attacco,
Più non convien, meglio è venire a patti,
Poichè finor respinto io fui con smacco,
E mezzo i miei soldati son disfatti,
M' odian coloro a morte, e han fisso in core
Di vincere, o morir con gloria, e onore.

Or sì, che io veggo, e provo in questi istanti,
Qual v' ha divario allora, che si pugna
Con cittadini della patria amanti;
Se in oltre delle Amazoni si aggiugna
L' intrepida legion, parmi un prodigio,
Ovver di qualche diavolo un prestigio.

Perciò vengasi a patti, e o tregua, o pace
Co' prodi difensori si conchiuda,
Che il guerreggiar con lor troppo mi spiace;
E perchè il suo pensier non si deluda,
Il Duca di Salerno a tale oggetto
Spedisce al grande Arrigo dal Carretto.

Egli a caval con due scudieri a lato,
Al suon di molti militar strumenti,
Del castello alle mura si è recato,
Ove gridando con stentorei accenti,
Disse, che come amico a lor tornava,
E che ad Arrigo egli parlar bramava.

Entrate pur Signor, ognun rispose,
E la porta gli apriro de' *soccorsi*,
Dove ei soggiunse, che importanti cose
Doveano a Arrigo, ed a' suoi capi esporsi;
Egli perciò fu con ridente ciglio
Condotto nel salon del gran Consiglio.

Quì il valoroso Arrigo già raccolto
Con i più vecchi, e maggior Duci s' era,
Da cui graziosamente egli fu accolto,
E posto in mezzo della loro schiera;
Il Duca allora un poco intorno guata,
E poi espon così la sua ambasciata.

» Il Conte Sforza, mio Signor, che abborre
Le stragi, e il sangue uman, come del pari
Ama, e a lodar con stima egli concorre
Ne' nimici il valore, e i pregi rari,
Stanco di guerreggiar, seppur vi piace,
V' offre per me vera amicizia, e pace «.

Il Capitano Arrigo a tal proferta
Coll' assenso de' Duci gli rispose:
Io accetto volentier la pace offerta,
Purchè sia a condizion non onerose,
E purchè quella, che non fu mai spenta
Falange delle Amazoni, acconsenta.

E dritto è ben che se hanno esposto il seno
Ai colpi delle lance, e delle spade,
In eguale maniera a parte sieno
Degli onor, della gloria, ed amistade;
Quindi ciò, che l' Ambasciator espose
Vengano a udir le donne valorose.

L' Eroina Rodolfi a loro innante
Tosto comparve con il brando in mano,
Come un giorno comparve Bradamante
Tra i Paladini innanti a Carlomano;
Le sue compagne d' arme poste in giro,
Il gran salone tutto riempiro.

Tutti si son levati dai lor seggi,
E il varco apriro in mezzo all' Eroina,
Che per la gioja pare che fiammeggi,
E rispettosa ad Arrigo s' inchina,
Poi chiede a lui per qual nuova cagione
Ivi chiamolla colla sua legione.

Ed egli a lei, or siedi, e la saprai:
Allora sorto in piè l' Ambasciatore,
» Grande Eroina, ei disse, io mi recai
» Quì a nome dello Sforza mio Signore,
» Che nimico del sangue, se vi piace,
» V' offre per me vera amicizia, e pace.

» Questa accettolla Arrigo con i suoi
» Incliti Duci, e sarà a patti onesti,
» Ma non si può concludere tra noi,
» Se il consenso di voi non vi si appresti,
» Di questo ci fa d' uopo, e se annuite,
» Non vi sarà tra noi più guerra, o lite«.

Se da me sol, levata in piè, proviene,
In sembiante, disse ella, assai giulivo,
Non si tardi alla Patria un tanto bene,
E intrecciam coll' alloro il verde ulivo,
Ei sarà sempre la maggior mia gloria
Di ottener con la pace la vittoria.

Della Eroina ai virtuosi accenti
Le Amazoni sue socie, e ogni guerriero
Con evviva sonori, e assai frequenti
Rimbombar del Salon la volta fero,
E il Duca Ambasciador pel buon successo,
Diè alla Eroina un dolce, e stretto amplesso.

Talchè l'amante Ardizzi al di lei lato
Sentissi un po' di gelosia nel petto,
Ma ella con un sguardo innamorato
Gli sgombrò incontanente ogni sospetto,
Indi ad Arrigo il presentò, che in volto
Ridente, e grazioso l'ha raccolto.

Ella soggiunse allor: poichè la sorte
Ci serbo in vita, questi, o mio Signore,
Sarà, dopo la pace, il mio consorte;
A cui risponde: io veggio ben, che Amore
Unì insiem le vostr'alme, e quinci io lodo,
E applaudo a questo avventurato nodo.

Ora fa d'uopo, ei ripigliò, mandare
Un nostro Ambasciatore insiem col Duca,
Il qual col Conte Sforza abbia a trattare,
Onde la chiesta pace a noi conduca,
Munirlo egli fa d'uopo, a mio parere,
D'ogni arbitrario amplissimo potere.

Ed io direi, che il Cardinale Ardizzi (1),
Zio di questo Garzon, ei sia il più esperto
Uomo, che questo affar maneggi, e indrizzi;
Un uom egli è d' alti talenti, e merto,
Un uom probo, e della Patria amico,
E del partito Ghibellin nimico.

L' uom di sua schiatta a noi il più propenso,
Senza far torto al bravo suo nipote;
Tutti i Duci prestaro il loro assenso
Del proposto soggetto a chiare note;
Perciò spedissi il suo nipote stesso,
Onde condurlo tosto al lor Congresso.

Riflettea il Cardinale in quelli istanti
Tra sè della sua patria sul destino,
E dicea, se essa si sostien fra tanti
Feroci assalti egli è voler divino,
Perch' oltre, che egli è un popol bellicoso,
Fu sempre molto giusto, e religioso.

Appena del nipote udì la voce,
Che dal suo seggio egli levossi in piedi,
E verso lui movendosi veloce,
Mio figlio, disse, che mai vuoi, che chiedi!
Nulla per me, risponde a lui il figlio,
Sol chieggo, ch' or venghiate al gran Consiglio.

Colà raccolto egli sol voi aspetta,
Perchè v' è un alto affare sul tapeto,
E a voi spedimmi or' ora in tutta fretta;
Che fia mai! ei soggiunse un po' inquieto,
Se della patria la salute è in rischio,
Bench' io sia vecchio, anch' io con lor mi arrischio.

Andiamci pur, mio figlio, egli prosegue,
E posto in capo il rosso berrettino,
Il nipote va innanzi, ed ei lo segue;
Che fia mai! ripeteva ei nel cammino,
Forse salì il nimico su le mura!
Tuttor mi sento in cor della bravura.

Giunti entrambo al Salon del gran Consiglio,
Egli entra tutto ansante, ed ognun mira
Con grave sì, ma con sereno ciglio;
Vide l' Imbasciador, che gioja inspira,
E vagli incontro, e lieto ancor l' abbraccia,
E gli appicca due baci su la faccia.

Ei si rincuora, ma non tutto affatto,
Poichè non sa, qual vi sia dentro intrigo,
Perciò passa ad udir con piede ratto,
Ciò che mai vuole il Capitano Arrigo,
Che verso lui ei pur si affretta, e corre,
E con esso in tal guisa la discorre.

I gran servigi, che alla Patria hai resi
Coll' opra, col consiglio, e colla penna,
A tutta la Città sono palesi,
E Padre della patria ognun ti accenna;
La patria stessa ora ti chiama, o Abramo,
E noi suo Ambasciador or ti eleggiamo.

Questi è l' Imbasciador del Conte Sforza,
Che stanco omai di farci guerra, ei brama
La pace, e ogni rancor, e rabbia ammorza;
Noi pur siam stanchi, e ognun di noi pur l' ama,
E a concluderla noi siamo disposti,
Se patti onesti ci saran proposti.

Perciò a nome di tutti non ti spiaccia
D' andar col quì inviato Imbasciatore,
Al Conte Sforza, acciò questa si faccia
Con piacere reciproco, ed onore;
Noi ti diamo un amplissimo Mandato,
E avrai, se vuoi, il tuo nipote a lato.

Benchè io non sia fornito, egli risponde,
Di capaci talenti a un tanto affare,
Pure il ben della patria ha sì profonde
Radici in me, che andrei in fondo al mare;
Il Conte Sforza vuol la pace? or bene
La pace si farà come conviene.

Ciò detto accommiatossi, e quindi uscio
Col Duca Ambasciadore dal castello,
E col nipote; appena gli scoprio
Lo Sforza, che ver lor come un augello
Corse a volo, e con molta distinzione
Li condusse al suo ricco padiglione.

Qui un splendido banchetto era imbandito,
A cui egli invitolli, e i cibi, e i vini
Di un gusto si trovaro assai squisito;
Il Conte, che pe' suoi motivi, e fini,
Volea la pace ad ogni costo, ha usati
I tratti più cortesi ai due Inviati.

Tra musici concenti quel banchetto
Durò molt' ore, e quindi su la sera
Li guidò il Conte dentro a un gabinetto,
Dove già il Duca di Salerno vi era,
E dove il Colleone, e insiem con esso
I maggior Duci entraro nel Congresso.

Quì si posero tosto sul tapeto
D' ambe le parti le pretese loro,
Le quai si son con modo assai discreto
Discusse, e con reciproco decoro;
Ciò in poch' ore seguì, poichè verace
Brama aveva ciascun di far la pace.

Allo spuntar del giorno il giovanetto
Ardizzi si spedì co' suggellati
Capitoli ad Arrigo dal Carretto;
E come in pien Consiglio raunati
Gli Eroi, e le Eroine erano ancora,
Così li lesse a lor senza dimora.

Tutti approvati a pieni voti foro (2),
Perocchè, benchè molti, nemmen uno
Era in opposizion co' dritti loro;
Anzi il Conte cogliendo l' opportuno
Tempo per meritarsi il loro amore,
Aggiunse altre sue grazie in lor favore.

A così generosi atti si udiro
Voci festose in tutta l' adunanza,
Talchè non sol la pace gli offeriro,
Ma deciser di far seco alleanza;
Pel Cardinale infatti si propose,
E il Conte di buon grado corrispose.

Allora che il trattato fu concluso,
Deposer l' armi, e del castello apriro
Le porte; e tra lo strepito confuso
Delle trombe, e tamburri se ne usciro,
E lieti si portaro verso il Conte,
Che anch' ei veniva con allegra fronte.

Abboccaronsi insiem presso al ridotto,
Ove si dier sinceri abbracci, e baci,
Poi nel castello il Conte fu introdotto
Con tutti i bravi suoi Duci seguaci;
La Rodolfi con tutta la legione
Fece allo Sforza un gran riverenzione.

Ei su la lor virtude, e lor bravura
In bellissimi elogi si distese,
Indi girò con lor tutte le mura,
E vide i lor ripar, le lor difese,
Alfin nel tempio dell' *Onore* è entrato,
E il nobil istituto ha commendato.

Al suon del campanone, e de' strumenti
Guerrier si festeggiò giorno sì bello,
E i fuochi artifizial, le faci ardenti
Brillavan su i torrioni, e sul castello,
Come un altar parata era ogni sala,
E le donne vestite a grande gala.

Dopo una lauta, e dilicata cena
Qual suol dar di soppiatto da Giunone,
Giove talor a Semele, e ad Alcmena,
Si aprì un pomposo ballo nel salone,
Dove tra l' altre la Rodolfi bella
Apparve al par di mattutina stella.

Bianca cerulea vesta a fregi d' oro,
Che i fianchi rilevava, e il colmo seno,
E una sciarpa tessuta a mirto, e alloro
Aggiugnea grazia al viso suo sereno;
Come restasse il Conte a tale aspetto,
A vederlo diman vien, che ti aspetto.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Al tempio dell' onor vanno i due amanti
Ove il Ministro le lor man congiunge;
Scendono Imene, e Amore in questi istanti,
E del castel la Fata pur vi giunge;
Per tre dì si festeggia in ogni lato,
Poi lo Sforza da lor prende commiato.

La beltà della donna è come un fiore,
Che nasce sul mattino, e muor la sera,
Ma però la beltà madre è d' amore,
Ed è una dolce cosa, e lusinghiera;
Come la calamita ella ha tal forza,
Che tuo malgrado a lei ti tragge, e sforza.

Ma se questa beltà si unisce a quella
Dell' alma, che nel seno, e la virtude
Alberga, ella divien più illustre e bella,
Ed ogni perfezion in sè racchiude,
Talchè degna è d' encomi, ch' ogni gente
Tributa a una beltà così eminente.

Ora, o lettor, adorna era di queste
Due beltà la Rodolfi, e allor, che apparve
Sul ballo in quella boschereccia veste,
Veder la Dea Diana a tutti parve,
Sì, che i lor guardi attoniti si ha tratto,
Ma più quelli del Conte stupefatto.

Le pendea la faretra dalla sciarpa,
E in vece d'arco, di saette, e strali,
Strignea nella sua mano armonic' arpa,
E le corde temprando musicali,
Un sì soave suon da lor ne usciva,
Che a tutti gli uditor l'alma rapiva.

Le stava a destra il giovanetto Ardici,
Che vestito egli pur come un Adone,
Ne' cor delle Eroine vincitrici
Risvegliava una tenera passione,
E in segreto invidiavano la sorte
Della Rodolfi per sì bel consorte.

Sorpreso il Conte Sforza al dolce incanto
Di que' concenti, si appressò alla Dea,
Che tale, senza torre alle altre il vanto,
Alla sembianza sua dir si potea,
E fatto a lei un grazioso inchino,
Qual, disse, io veggo volto pellegrino?

Io vi vidi testè come Bellona
Feriti i miei soldati dalle mura
Slanciar, ed or la figlia di Latona
Mi sembrate all' amabile figura;
Maisì, la Dea de' boschi men vezzosa,
E men bella è di voi, e valorosa.

Voi scherzate, o mio Conte, nè mi offendo,
Risponde a lui, de' vostri scherzi, e motti,
Anzi me ne compiaccio, e ve ne rendo
Grazie, non ch' io ven faccia de' rimbrotti,
Perchè le lodi, benchè menzognere,
Sempre alle donne sogliono piacere.

Io sol di queste boschereccie vesti
Mi ornai, per ricrearmi un poco, ed anco
Per secondar gl' inviti dolci, e onesti
Di questo bel garzon, che stammi al fianco,
Cui con gran senno io scelsi per mio sposo
Per viver seco in placido riposo.

Voi non poteste far scelta migliore,
Soggiunse il Conte, poiche' è un bel garzone,
E a battersi io lo vidi con valore;
Andiam, dunque, o mia Dea, che la legione
Dell' uno, e l' altro sesso già vi aspetta,
Ed a danzar con voi ognun si affretta.

Danziam pur, Conte mio, poichè con pari
Diletto al ballo io vo, come alla guerra;
Allora un' armonia di dolci, e vari
Strumenti in quel Salone si disserra,
Il qual da tante faci è illuminato,
Che ne riman ciascun quasi abbagliato.

Si aprì la danza con un minuetto
Fra la bella, ed il Conte, ed applaudiva
Con letizia ciascuno, e con rispetto;
Durò molt' ore il ballo tra gli evviva,
E l' Ardici danzò con grazia tanta
Che del bel sesso i cor rapisce e incanta.

Venne alfine l' Aurora, ed i due sposi
Al Tempio dell' *onor* si son portati;
Il Conte co' campioni i più famosi
Insino all' Ara gli hanno accompagnati,
Le Amazoni guerriere ivano innanti
Carolando tra il suon de' flauti, e canti.

Pronto era il Sacerdote, e Amore, e Imene
Col Genio tutelar sovra la volta
Svolazzavan del tempio in ruote amene;
Quand' ecco appare, ed entra alla lor volta
La Fata del Castel, la Fata Urgella,
Che parve lor di Venere più bella.

Spandea una luce al par del sole intorno,
Vestiva un regal manto, e aveva in testa
Un diadema di perle, e gemme adorno;
Riconobberla i Sposi, ed alta festa
Fero alla Fata Diva, e l'abbracciaro,
E il Conte, e gli altri attoniti restaro.

Non vi stupite, disse allor la Fata,
Conte, son io la Fata del Castello,
De' pianti, e lai di questa innamorata
Pietà n' ebbi, e di questo giovin bello,
Cui io trassi pentito dall' esiglio,
E qui si espose nel comun periglio.

Bene il vedeste voi con qual valore
Si battè per la patria, e per costei,
Quindi giuraro su la fè d' onore,
Di contrarre tra lor questi Imenei;
Or giunta è l' ora, in cui ed Egli, ed Essa
Vanno adempir la sacra lor promessa.

Ne' libri del destino io avea già letto,
Che tra loro, e tra voi dovea seguire
La pace, ed alleanza, in nodo stretto
Alfin vi dovevate insieme unire,
Ed io lessi altresì l' ignoto arcano,
Che Duca acclameranvi di Milano.

Scese intanto nel Tempio il tutelare
Genio co' due fratelli Amore, e Imene,
Che ai due corni si poser dell' altare;
Questi ha le faci in man, quel le catene,
E il Genio ai sposi in mezzo si sospinse,
E coll' ale sue lucide gli avvinse.

La Fata, il Conte, e gli altri Eroi maggiori
Stavano intorno all' Ara, e genuflessi
Su quella i Sposi, e come i loro cori
Il Ministro congiunse in dolci amplessi
Le destre loro, e i Numi Amore, e Imene
Cinsero i fianchi lor d' auree catene.

Questi due Numi, e il Genio quinci usciro
Del Tempio a volo, e per le vie de' venti
Ratti si alzaro, e agli occhi altrui spariro;
Usciro i sposi ancor lieti, e contenti
Della Fata, e del Conte entrambi allato
Tra gli applausi del popolo affollato.

Per la conchiusa pace, e per codeste
Così solenni nozze prodigiose,
Per tutta la Città si fer gran feste,
E fuochi, e danze, e giostre maestose;
Si suonò per tre giorni il campanone,
E per tre dì si fe' illuminazione.

Il Podestà sul suo Carroccio assiso,
Tratto da sei corsier, comparve anch' egli;
Tutto dorato a fianchi era, ed inciso
Di colorate, e ricche pietre, e spegli;
Tal' era peregrino il suo lavoro,
Che appetto a lui è men pregevol l' oro.

Allor, che ai sposi ei si trovò vicino
Sbalzò giù dal Carroccio; indi recossi
A fare a loro un grazioso inchino;
Rivolto poi al Conte rallegrossi
Della conchiusa pace, ed alleanza,
E fe' di lui lodevol rimembranza.

Allor la Fata anch' ella un trionfale
Fe' quivi comparir superbo cocchio,
Che di beltà, e ricchezza mai l' eguale
Non vide quaggiù in terra mortal' occhio,
Solo quegli di Palla, o Citerea,
Dar ci potrebbe qualche schizzo, o idea.

Or la Fata col Conte, e co' due Sposi
Sul suo fulgoreggiante cocchio è ascesa,
E col Carroccio (1) in giro i generosi
Suoi corridor fean nobile contesa,
Spettacolo assai bel non visto mai,
E che agli spettattori ei piacque assai.

Ma ciò, che il Conte Sforza più sorprese;
Delle Amazoni fur le evoluzioni,
Che tutte messe in militar arnese,
Pareano agli occhi suoi tanti campioni;
Elmo, corazza, scudo ognuna avea,
E ciò, che ad un Eroe spettar potea.

Con tal destrezza, garbo, e maestria
Feron la lotta delle lance, e scudi,
Che far non si poteva, in fede mia,
Meglio da bravi lottatori ignudi;
Feron de' finti attacchi a una fortezza,
Che è stata veramente una bellezza.

Altre pur vi fur belle evoluzioni,
Ma quella, che piacer grande ha recato,
E riscosse maggiori acclamazioni
Fu un ballo d' aste, e di lancie intrecciato,
In guisa d' una giostra, o d' un torneo
Per festeggiar de' sposi l' Imeneo.

Parecchi altri Imenei si celebraro,
Tra quai i due de' Duci Cassolani,
Che due zittelle nobili sposaro,
Una de' Colli, e l' altra de' Toscani,
Da cui usciro per i lor talenti
In guerra, e in pace uomini eccellenti.

Vivono ancora in oggi i lor nipoti,
Ma la sorte fuggì dai loro tetti,
E perchè d'oro hanno i borselli vuoti,
Dagli opulenti alteri son negletti;
Ah! veramente questo è il secol d'oro
Che questi solo in pregio si ha da loro!

Vive altresì un vecchiotto poetuzzo,
Che versi fa a bizzeffe, ed improvvisa;
Ogni suo ben sciupò, si cavò il ruzzo
In patria, e per il mondo in ogni guisa,
Caldo entusiasta, e buono pastricciano,
Che ognun lo scrocca, perchè il core ha in mano.

Egli si spaccia un uomo da poemi,
E già ne incominciò da cinque, o sei;
Ma come da una pomice, se spremi
Niun succo d'Ippocren puoi trar da quei,
E questo, o lettor mio, ch'or leggi, e vedi,
Fatto è sul conio stesso, se a me credi.

Or la Fata volea gl'illustri sposi,
Anch'ella festeggiar insiem col Conte;
Dopo vari perciò giri graziosi
Intorno al Tempio, li condusse a fronte
D'un superbo Palagio, ove da cento
Donzelle, e paggi fur guidati drento.

Pareva una gran Reggia; eran le logge
A colonne diafane appoggiate,
Con basi, e capitelli in auree fogge;
Le sale risplendean tutte incrostate
Di alabastri, diaspri, e di topazi,
Che abbagliavano gli occhi non mai sazi.

Brillavano intarsiati i pavimenti
D' ebano, madriperle, oro, ed avori,
E i muri esterior corrispondenti
In leggiadra struttura agl' interiori;
Si poteva a ragion tra le più rare
Maraviglie del mondo annoverare.

In un salone messo tutto a specchi,
In cui mirar ciascuno si potea,
Eravi di squisiti pappalecchi
Mensa fornita, e in cui vi si mescea
Il nettare, e l' ambrosia degli Dei;
Oh! che gusto esser quivi, amici miei!

Quì vennero invitate a farle onore
Le falangi dell' uno, e l' altro sesso,
Quì pure i Capitan con il maggiore
Lusso, ed i nuovi sposi ebber l' ingresso,
Quì il nobil uomo, qui la gentildonna,
Recossi nella più sfarzoza gonna.

Trecento eletti commensal vi foro
Serviti da vezzose figlie, e paggi
In porcellana, e in piatti, e vasi d' oro;
Brindesi arguti ai fortunati, e saggi
Sposi si fero, e al Conte, ed alla Fata,
Per cui giubilò tutta la brigata.

Un' armonia cromatica (2) di canti,
E di suoni dolcissimi molcea
L' anima tratto tratto ai circostanti;
La bella Fata per incanto avea
Del Conte Sforza sì ammaliato il core,
Che languiva per lei tutto d' amore.

E a vero dir, nè Zeusi mai, nè Apelle,
Non dipinsero in tela egual beltate;
Ma ciascun sa, che ponno farsi belle,
E a senno lor bellissime le Fate;
Ora aggiunse costei l' arte al potere,
Nè Dea più bella si potea vedere.

Quindi io non fo stupor, se egli all' incanto
Cesse di tal beltà; lo stesso Marte
Di amar Ciprigna sen fea pregio, e vanto;
Ma l' avveduta Fata il fece ad arte
Per stringere così vieppiù co' prodi
Figli di Viglo d' alleanza i nodi.

Tre giorni ei si trattenne in giochi, e in feste
Colla prole di Viglo, e con la Fata;
Indi si accommiatò con le proteste
Più sante di tornar, un' altra fiata;
Questa volta prevalse in lui l' onore
Ai piacer seducenti dell' amore.

Colla armata ei partì verso il Tesino,
Cui varcò sul gran ponte, ove i maggiori,
Che far si puon, dal *forte* Bergamino
A lui fur fatti militari onori,
Salutollo il Poeta, e per la via
Molti squarci cantò di poesia.

Di Milan la conquista, e del paese
Intero della Insubria gli predisse;
Fatto, che fu all' Italia sì palese,
Che la storia ogni Autor indi ne scrisse;
Il profetico dono il Vate avea,
Che le cose avvenute ei predicea.

Così all' esempio suo fe' il gran Torquato,
Ed il Cantore delli Prenci Estensi;
Or se del Conte Sforza a sangue è andato
Del saggio Vate il canto, ognun sel pensi,
Perchè per guiderdone, e per ristoro,
Gli regalò cento fiorini d' oro (3).

Questi è il poeta, che compose in prima
I begli epitalamj per gli Sposi,
Che raccolti in un libro in molta stima
Si hanno al dì d' oggi ancor da' virtuosi;
Peccato, che le copie son sì rare,
Che a malo stento se ne puon trovare.

La generosa Fata un giorno dopo,
Che partì il Conte, anch' ella accommiatossi,
E a lor si offerse in ogni urgenza, e uopo;
Sul suo brillante cocchio sollevossi
Sulle penne de' venti, e de' destrieri,
E via sparì pe' liquidi sentieri.

Sparì la Reggia nello stesso istante,
Spariro i cento paggi, e le donzelle,
E rimase il Castello come innante;
Tra lor si disser molte cose belle;
Ma nissun, fuorch' i due protetti Sposi,
Sapea di lei gli arcani misteriosi.

Or varcato il Tesin, il Conte corse
Sotto a Milano, a cui l' assedio pose,
Quivi da lui chiamate erano accorse
Molte di lui legioni valorose,
Onde assalire, e spargere il terrore,
Nella Cittade, e rendersi Signore.

Tre giorni ei si trattenne in giochi, e in feste
Colla prole di Viglo, e con la Fata;
Indi si accommiatò con le proteste
Più sante di tornar, un' altra fiata;
Questa volta prevalse in lui l' onore
Ai piacer seducenti dell' amore.

Colla armata ei partì verso il Tesino,
Cui varcò sul gran ponte, ove i maggiori,
Che far si puon, dal *forte* Bergamino
A lui fur fatti militari onori,
Salutollo il Poeta, e per la via
Molti squarci cantò di poesia.

Di Milan la conquista, e del paese
Intero della Insubria gli predisse;
Fatto, che fu all' Italia sì palese,
Che la storia ogni Autor indi ne scrisse;
Il profetico dono il Vate avea,
Che le cose avvenute ei predicea.

Così all' esempio suo fe' il gran Torquato,
Ed il Cantore delli Prenci Estensi;
Or se del Conte Sforza a sangue è andato
Del saggio Vate il canto, ognun sel pensi,
Perchè per guiderdone, e per ristoro,
Gli regalò cento fiorini d' oro (3).

Questi è il poeta, che compose in prima
I begli epitalamj per gli Sposi,
Che raccolti in un libro in molta stima
Si hanno al dì d' oggi ancor da' virtuosi;
Peccato, che le copie son sì rare,
Che a malo stento se ne puon trovare.

La generosa Fata un giorno dopo,
Che partì il Conte, anch' ella accommiatossi,
E a lor si offerse in ogni urgenza, e uopo;
Sul suo brillante cocchio sollevossi
Sulle penne de' venti, e de' destrieri,
E via sparì pe' liquidi sentieri.

Sparì la Reggia nello stesso istante,
Spariro i cento paggi, e le donzelle,
E rimase il Castello come innante;
Tra lor si disser molte cose belle;
Ma nissun, fuorch' i due protetti Sposi,
Sapea di lei gli arcani misteriosi.

Or varcato il Tesin, il Conte corse
Sotto a Milano, a cui l' assedio pose,
Quivi da lui chiamate erano accorse
Molte di lui legioni valorose,
Onde assalire, e spargere il terrore,
Nella Cittade, e rendersi Signore.

Nè fa d' uopo, o lettor, ch' ora ti dica
Ciò, che seguisse intorno a questo assedio,
Perchè so, che lo sai, nè voglio mica
Recarti adesso sonnolenza, o tedio;
Soggiungo sol, che della Fata, e il Vate
Le predizioni furono avverate.

Col popolo di Viglo sempre in stretto
Vincolo d' amistà lo Sforza visse (4),
E allor, che di Milan fu Duca eletto,
E tutti i suoi nimici poi sconfisse,
Sì di Viglo il soggiorno gli piacea,
Che talor mezzo l' anno ivi traeva.

Spesso alla caccia co' due sposi ei giva
Di cervi, e cavriuoli, e spesso ancora
Delle belle Eroine in comitiva,
A pescar sul Tesino, e a far baldora;
Ei costrusse un palagio nel Castello,
Che anche al dì d' oggi si potria dir bello.

Nè ti creder, lettor, ch' io ti inzampogni,
Quasi una fola sia del mio cervello;
No, verace è la Storia, e se tu agogni
Vederla per metà da un buon pennello
Pinta tuttor, volger ti piaccia il piede,
Che in un Salone del Castel si vede (5).

Ivi vedrai della Città lo stretto
Assedio, i molti assalti, e le difese,
Vedrai lo Sforza, e Arrigo dal Carretto
In volto ad abboccarsi assai cortese,
E scambiarsi in sincera fratellanza,
I trattati di pace, e di alleanza.

Vedrai pur ne' loro abiti, e sembianti
Gli ambasciator, gli Eroi, e le Eroine,
Come io te le dipinsi ne' miei canti;
Vedrai . . . Ma quì, o lettor, io pongo fine,
Perchè tu sappia, ch' ove fa mestieri,
Non son mica i Poeti menzogneri.

IL FINE.

ANNOTAZIONI

AL PRESENTE POEMA.

CANTO I.

(1) Il Cavaliere Pietro Candido Vigevanasco di nobile famiglia, Segretario del Duca Filippo Maria Visconte, e dopo la di lui morte Presidente della città di Milano, e quindi Segretario del Re di Aragona, e del Re Alfonso di Napoli, morì in età di 79 anni, e lasciò scritti più di 127 libri, oltre li volgari, come dal seguente epitaffio posto alla porta dell'antico Tempio di S. Ambrogio in Milano si raccoglie.

Petrus Candidus, Viglevanensis, Miles, Philippi Mariae Ducis Secretarius, subinde Mediolanensium urbi praefuit; parique modo sub Nicolao Papa V, et Alphonso Aragonum Rege meruit, operumque a se editorum libros supra CXXVII, vulgaribus exceptis, posteritati, memoriaeque reliquit; oltre altra iscrizione in versi leonini a lato della sovraccitata.

(2) Il *Bergamino* era un forte castello al di quà del ponte Tesino, come pure un altro ve n'era a capo dello stesso, ora entrambi dalle guerre distrutti, ed era da un popolo particolare abitato. *Corio*, *Nubil.*, *Azzari Novar.* ec.

CANTO II.

(1) Jacopo de' Maggi fu uno degli ambasciadori di Vigevano per la confederazione con la Repubblica di Milano l'anno 1447. *Sacchetti.*

(2) Mastino dalla Scala, cioè degli Scaligeri, Signori di Verona, e sue pertinenze.

(3) Bianca Maria figlia di Filippo Visconte, la quale portò in dote allo Sforza la città di Cremona. *Giul.*, *Sacc.* ec.

CANTO III.

(1) Il Corio, il Sacchi, ed il Sacchetti *Vigevano illustrato*.

(2) Questa fu la moglie di Federico Barbarossa, il quale concesse alla nobile, ed antica famiglia Biffignandi il dritto di pescar l'oro nel fiume Tesino, e di porre nelle arme loro gentilizie la Regina, colla rocca, ed il fuso, poichè aveano costrutto a proprie spese un ponte sul Tesino, e dato ajuto all'esercito Imperiale l'anno 1164. Di questa prosapia furono Gerardo, ed Agostino ambedue ambasciatori, il primo l'anno 1277, e l'altro l'anno 1447, a far lega tra la città di Milano, e quella di Vigevano. *Nubil. Sacchetti* ec.

(3) L'ampio, doppio, e forte corridojo, che unisce il Castello colla Rocca Vecchia fu costrutto dal detto Lucchino Visconte; monumento bellissimo d'antichità, che tuttora esiste in Vigevano; come pure

un maraviglioso ponte di barche sul Tesino di nuova invenzione.

(4) Era costui di sì bestial natura, che per una lepre, od un capriuolo facea strozzare un uomo. Morì di veleno nel castello di *Trezzo* da lui fabbricato. Nella torre di Porta Romana a Milano si trovò un milione, e settecento mila fiorini d'oro da lui accumulati. Fu la sua libidine sì strabocchevole, che si contarono 36 figliuoli suoi viventi tra legittimi, e bastardi, e 18 femmine gravide di lui. *Corio, Muratori, Archivio del castel di Milano.*

CANTO IV.

(1) Annali d'Italia del Muratori, il Corio, il Giulini ec.

(2) Principe dato moltissimo all'Astrologia giudiziaria. *Murat. Annal. d'Ital.*

(3) I tre congiurati furono tre nobili milanesi: Gio. Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiato, e Carlo Visconte. Il colpo fu fatto il giorno 26 dicembre l'anno 1476 nella Basilica di S. Stefano; furono presi dalla giustizia, e poi squartati vivi. *Corio, Daverio.*

(4) Il canal d'acqua detto *la Mora* dal suo nome, che passa vicino a Vigevano, e va ad innaffiare la Villa Sforzesca, è opera di lui verso l'anno 1470.

(5) Questo Poeta non è immaginato, ma vero ascendente della nobile famiglia Biffignandi, che viveva all'epoca dell'assedio fatto dal Conte Sforza al

castello di Vigevano; se il di lui carattere si assomiglia a qualche altro poeta, non è da farsene maraviglia.

(6) Fu questo infelice Duca tradotto in Francia col fratello Cardinale Ascanio. Il Duca fu rinchiuso nel castello di *Loches* nel Berrì in una oscura camera, ove visse 10 anni e poi morì. Il porporato fratello fu posto nella torre di *Borges*, da cui dopo parecchi anni, per intercessione di Papa Giulio II, fu tratto, e riebbe la sua libertà.

CANTO V.

(1) Annali del Muratori, P. Alberti Storia d' Italia, ed altri.

CANTO VI.

(1) A somiglianza della valorosa Vergine Camilla, celebre nell' Eneide di Virgilio. Costei ebbe pure nome Camilla. Colei combattendo in ajuto di Turno contro i Trojani perdè la vita; costei combattendo per la patria contro gli sforzeschi salvò la patria, e sestessa. Questa nobile famiglia è una delle più antiche di Vigevano, come da' seguenti versi:

Stirpsque Rodulfèa huic et quondam armenta fuèra
Plurima, et exculti tria millia jugera campi.
Tresque greges pecudum, condita ex lacte recentì
Lagèna; aeternum cognomen abinde dedèrunt.

P. Porta Domin. de orig. Pop. Viglev.

Stefano Rodolfi fu uno degli Ambasciatori per far lega con la Repubblica di Milano l'anno 1447.

(2) Per non interrotta tradizione di padre in figlio si vuole, che nel castello sotterraneo vi sia questo immenso tesoro, ma che adesso s' ignora il luogo, e che anzi si è perduta la strada per andarvi.

CANTO VII.

(1) Bartolommeo Colleone da Bergamo, che morì Generale de' Veneziani l'anno 1475. Gli fu alzata una statua equestre di bronzo in Venezia su la piazza de' Ss. Giovanni e Paolo. *Corio*, *Sabellico*, *Sanuto Ist. Ven.*

(2) Corio, Ann. Mur. Giul. ec.

(3) Questo tratto di storia, a prima vista favoloso, viene riferito dal Cantore Nubilonio, e dal Sacchetti.

(4) Si vuole, che i Corsici Piccolini non sieno in origine, che famiglie emigrate dall' Isola di Corsica, poichè tutte portano lo stesso cognome, e quivi ai Piccolini stabilite. — Gli antichi Cassolani discendevano dalla Colonia *Cassia Romana*, come appare da una lapide di marmo trasferita nel Battisterio del vicin borgo di Gravellona, in cui veggonsi incise queste parole: *Cassia Vera Veri*, ed altre corrose dal tempo; la popolazione nuova di Cassolo è totalmente estranea; da Cassol-vecchio, che credesi la denominata Villa-Reale, distrutto dalle guerre, vennero a domiciliarsi in Vigevano molte distinte fami-

glie, tra le quali, quelle di Cassoglio Gatta, Cassoglio Lippa, Cassoglio Rossini, Cassoglio Pittazzi Girardi, Cassoglio Bosio-Silva, Cassoglio Cordoni, quindi si deduce, secondo il Bescapè, ed il Corio, che le prefate famiglie sono della più remota antichità.

CANTO VIII.

(1) Nobile, ed antica famiglia orionda dal Principe di Budalia nella Germania, che dominava a due castelli: uno è il *Castellazzo*, che cangiato in una casa di campagna tuttora porta cotal nome; l'altro è stato distrutto dalle guerre, e che era rimpetto al primo alla mano destra, come viene riportato dal P. Porta dell' origine di Vigevano con questi versi:

Quin etiam illa virûm magnorum praedita laude
Bastica nobilitas, Castris dominata duobus.

Con quel che segue.

CANTO IX.

(1) Diffatti questa Eroina nacque, fenomeno maraviglioso, con una rete, che le copriva tutta le testa, sul modello d' un elmetto.

CANTO X.

(1) Eravi in que' tempi un celebre lanificio nella città, e si fabbricavano panni di lana non spregevoli,

e a tale oggetto si nudrivano 3000 pecore ad un cascinaggio detto *la Pecorara*, che tuttora porta quel nome. *Sacch. Vig. Ill.*

(2) Sacchetti Vigev. Illustr.

(3) Il Sacchi, il Corio, ed altri.

(4) Omero fa porre su le bilanci i destini de' Trojani, e de' Greci, e questi come più preponderanti ottengono la vittoria.

CANTO XI.

(1) Francescono Silva fu uno di questa antica famiglia, che come Ambasciatore di Vigevano sottoscrisse all' instrumento di federazione colla città di Milano; furono pure in quell' epoca due insigni letterati Quirico, e Guarnerio suoi antenati. *Sacc., Nubil.*

(2) Casate delle più antiche, ed illustri di Vigevano. *Sacchetti Vigev. Illustr.*

(3) La riferita vigna era situata sull' altura vicina al Chiesuolo del Cristo della *Ressega. Simon del Pozzo.*

(4) Giulini nelle memorie di Milano tom. 8. pag. 287, ed il Corio Storia Patria.

CANTO XII.

(1) Dell' antica famiglia Scotti fu il P. M. Tommaso Scotti Domenicano, che fu fatto dal S. Pontefice Pio V. Vescovo di Fermo, dove morì l' anno 1565, ed Ambrosio Scotto Preposto, e Commendatario di S. Croce di Novara. — Della famiglia Colli si hanno i seguenti versi del P. Porta succit.

Optima Stirps, nostrae quondam ditissima gentis,
Quorum etiam fuerat nostrae pars maxima terrae.

Uscì da questa famiglia Lanfranco Colli, che fu nominato per il primo de' quattro Ambasciatori a far la lega con Milano l'anno 1277. Filippone de Colli con la moglie Caterina Majneri andò ad accompagnare Valentina Visconti, come prima Dama, maritata in Francia a Ludovico Conte di Valois, figlio del Re Carlo. *Corio*, *Sacchetti* ec.

(2) Famiglia antichissima, che trae la sua origine dal Principe Cimbro Alemanno.

(3) Vuolsi, che questa famiglia sia un ramo della famiglia Negroni Genovese.

(4) Casata molto antica, poichè ritrovansi due uomini letterati nominati nel volume degli statuti vecchj, uno Lorenzo, e l'altro Giovanni Longhi.

(5) Casata proveniente da Bergomo antica, ed illustre. *Sacchetti Vig. Illustr.*

(6) Famiglia, che 300 anni fa fu illustrata dal Cardinale Arcangelo Bianchi, e dal Preposto della Cattedrale Francesco Bianchi uno degli eredi di esso Cardinale. *Sacch. succit.*

(7) Morandini Cotta gente antica, e feroce in Vigevano, un ramo forse degl' illustri Cotta Romani, che colle colonie Romane qui si stabilirono. *Sacch.*

(8) Famiglia illustre, che già da tre secoli si è domiciliata in Vigevano. *Sacchetti.*

(9) Prosapia nobile ora trasferitasi, e domiciliata in Milano. *Sacchetti.*

(10) Ecco ciò, che ne dice il P. Porta Domenic. sovraccitato della famiglia Previde Prato Massara ec.

Hinc etiam Previdèa domus, quibus ozica semper
Cura fuit, sylvas, et agros, et prata colendi.

(11) Di questo celebre assedio ne parla il Corio nella sua storia Milanese nella 5 parte, pag. 903 assai diffusamente.

CANTO XIII.

(1) Questa famiglia è una delle più antiche di Vigevano, ed anche delle più nobili, come appare da' seguenti versi:

Ardiciique superba domus, cui desuper uni
Exibitum est, inter nostrorum nomina Patrum,
Stulta pati, sapiensque mori, et malo vivere sepae,
Praeque aliis efferre suos . . . . . .

P. Porta Domin. de orig. Pop. Viglev.

Abramo Ardizzi, ed Antonio furono più volte Ambasciatori del Duca Filippo Maria al Re di Francia, ed al Re di Napoli Duca d'Angiò, da cui ottenne la terra di Colonella nell'Abruzzo, con titolo di Conte per sè, e loro discendenti legittimi dell'uno, e l'altro sesso. *Sacchetti Vig. Illustr.*

(2) L'estratto de' suddetti capitoli viene riportato dal Sacchetti pag. 71 del *Vig. Illustr.*

CANTO XIV.

(1) Il Carroccio era un carro assai alto a quattro ruote, adorno tutto di panno rosso, nel di cui mezzo eravi un'asta lunga, dalla cui cima scendevano molte funi da molti uomini tirate, sopra la quale vi era una bella croce d'oro, da cui pendeva una bandiera bianca con la croce rossa nel mezzo; quattro paja di buoi coperti di bianco con la croce rossa

conducevano il Carroccio; teneva cura di esso un prode, ed animoso cavaliero, ed acciò fosse riverito, ed onorato, gli era regalato dalla città una maglia, ed una spada, che seco portava; con il Carroccio vi era sempre un Ministro del culto per celebrare la messa, e ministrare i Sacramenti secondo il bisogno; seguivano detto Carroccio otto trombetti dalla città salariati; questi davano segno ove si dovea fermare l' esercito, quand' egli si fermava. Quivi si riparavano le truppe sbaragliate, e ripigliata la lor forza, tornavano alla battaglia; perduto il Carroccio, era rovinato l' esercito. *Merula nel* 2. *libro*, *Corio*, *Giulini* ec.

(2) L' armonia cromatica è quella, che passa per molti semi-toni consecutivi, ciò che produce una musica effeminata convenientissima all' amore. *Dizionar. di Rousseau.*

(3) Il fiorino d' oro valeva in que' tempi 32 soldi imperiali, e 64 soldi terzioli. *Estratto dagli archivj del castello di Milano.*

(4) Il Cantor Nubil., il Simoneta, e Sacc. sovrac.

(5) Su le pareti del cortile del pocanzi soppresso Orfanotrofio si puonno dipinte rimirare le mura del castello, i torrioni, e gli eroi di que' tempi su ben bardati destrieri.

Fine delle annotazioni.

ERRORI.				CORREZIONI.
Pag.	28	lin.	18	connocchia	conocchia
—	31	»	3	mense	mensa
—	41	»	17	dal pari	del pari
—	48	»	2	biseffe	bizzeffe
—	97	»	23	tutta	tutte
—	101	»	21	Rodolfl	Rodolfi
—	121	»	9	con frode	con la frode
—	131	»	21	sorzeschi	sforzeschi
—	147	»	5	uom	uomo

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 057782580